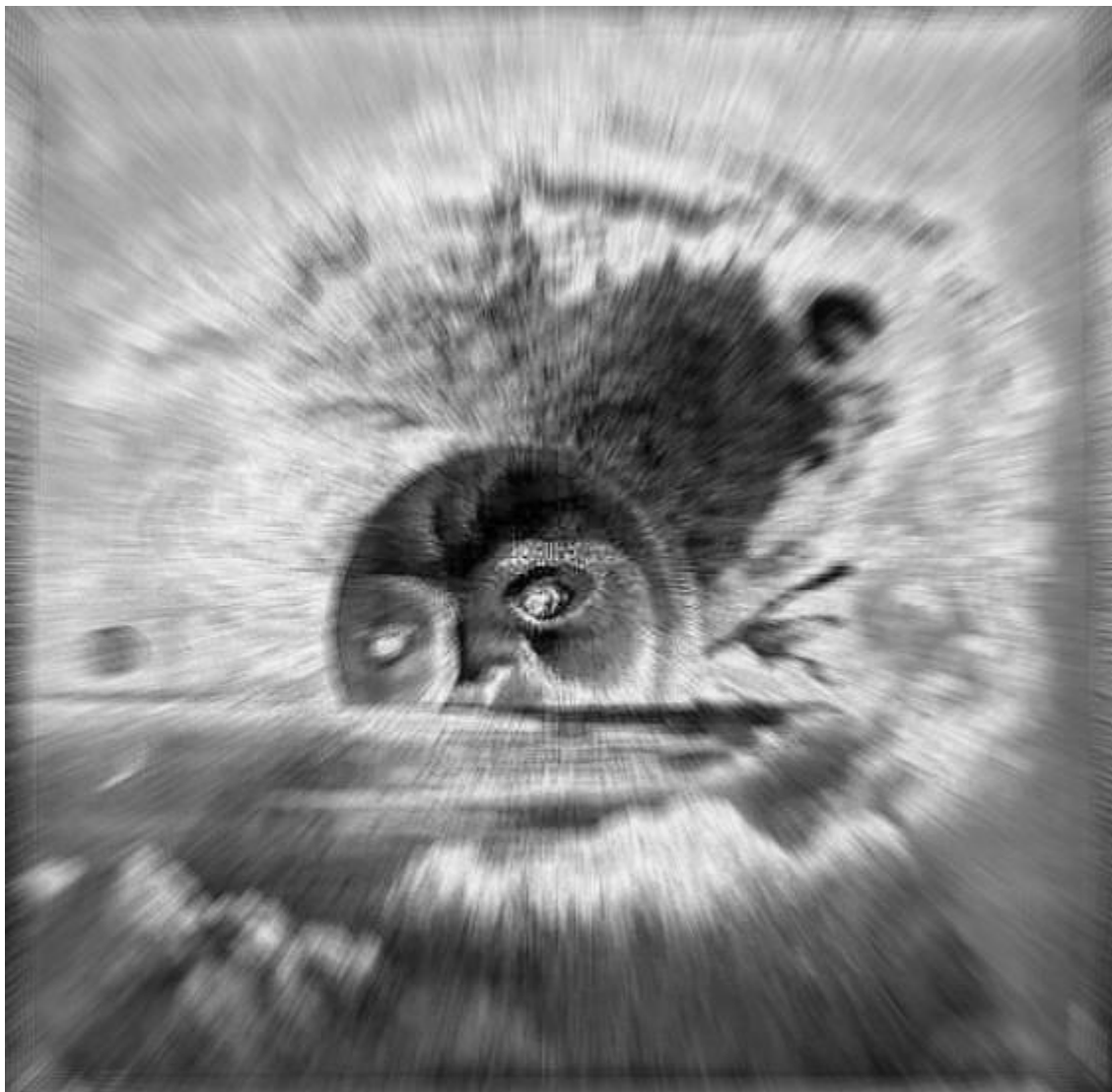


**UNA PUNTA DI MALINCONIA E TRISTEZZA (MAI) INFINITA**



**A tribute to  
MELLON COLLIE AND THE INFINITE SADNESS**

Ideato e curato amorevolmente da Roberto Gennari ( [www.laschiumadeiblog.it](http://www.laschiumadeiblog.it) ). Rilasciato nel magico mondo del World Wide Web il giorno 7 del mese di giugno dell'A.D. 2018.

#### DISCLAIMER

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza CreativeCommons Attribuzione – Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Unported. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/> oppure spediisci una lettera a: Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300 San Francisco, California 94105, USA. Tutti i diritti dell'album "Mellon Collie and the Infinite Sadness" appartengono agli autori dei brani e alla Virgin Records. Opera realizzata al solo scopo di tributo artistico all'album sopra citato e senza scopo di lucro.

#### CREDITS E RINGRAZIAMENTI

Immagine di copertina: elaborazione grafica di Roberto Gennari a partire da un'immagine del booklet di "Mellon Collie and The Infinite Sadness". Grazie ad Alessio G. che adesso vive a Toronto e che ormai oltre vent'anni fa mi fece sentire per primo gli Smashing Pumpkins, a Michele B. per l'aiuto nel proofreading, a Filippo C. per l'aiuto col disclaimer, a Lorenzo C. perché *we'll crucify the insincere tonight*, a tutti quelli che hanno partecipato, a chi ha presentato il progetto ad altri che poi hanno partecipato a loro volta, a chi mi ha invitato a non mollare, ad ognuno di voi che leggerà questo ebook, a Billy, James, Jimmy e D'Arcy per averci donato questo disco senza tempo che è Mellon Collie and the Infinite Sadness.

<https://www.facebook.com/melloncolliebook/>

***Dedicato a:***

***Chris Cornell***

***Malcolm Young***

***Enrico Fontanelli***

## **Mellon Collie and the Infinite Sadness**, *una specie di intro*.

Io quando mi vengono queste idee bisognerebbe che mi mordessi fortissimo una mano, ma proprio tipo da lasciare il segno dei denti e magari anche un livido, poi farmele passare. Ma non perché non sia stato bello portare avanti questo tributo ad uno dei dischi fondamentali della mia generazione. Anzi, è stato bellissimo, sono serio, sincero e non retorico: mi ha permesso di riavvicinarmi a delle persone, di conoscere alcuni autori nuovi, di scoprire sensibilità che non avrei mai pensato ascoltando questo disco, ed è stata una roba che in un modo o nell'altro mi porterò dentro per sempre.

E allora?

E allora, è stata una faticaccia, lo confesso. Perché io di lavoro non faccio l'editor, perché da questo progetto non ho mai avuto intenzione di guadagnarci mezzo centesimo, perché quello che mi ha mosso è stato essenzialmente il desiderio di realizzare un tributo – in italiano, per quanto ne so io, l'unico – a questo disco, che secondo me molto più di altri si prestava ad essere interpretato in letteratura. Già, perché *Mellon Collie and the Infinite Sadness* è un disco che racchiude al suo interno un sacco di stili musicali diversi, e mettere insieme una raccolta di testi di autori che non si conoscono tra loro, senza aver mai neanche fatto una riunione preparatoria o una cena per conoscersi, era un modo per rimarcare quanto potenziale ci fosse in questo doppio album. Però la faticaccia è stata nel coordinare tutti, nel rompere le scatole a tutti quelli che hanno mandato i testi in ritardo, nel realizzare l'impaginato che adesso state visualizzando cercando di epurarlo da tutti i refusi, nel tenere a bada chi – giustamente – ha partecipato al progetto e non vedeva l'ora che uscisse l'antologia. Ci vuole del tempo, per fare tutto, e il tempo – al sottoscritto, come a tutti quelli che conosco, più o meno, è la cosa che maggiormente scarseggia. E alla fine, ci sono voluti due anni, due mesi e due giorni.

A tutti voi che siete in questa lista di autori va il mio più grande GRAZIE. Così come un grazie ancor più grande va a voi che leggerete, sperando che vi piaccia, questi **ventotto testi** (inclusa la presente intro) **per ventidue anni e spiccioli**. Già, così tanto tempo è già

passato dall'uscita di questo disco. E va bene che, come dicono loro, *time is never time at all*, resta il fatto che la prossima volta che mi viene un'idea del genere mi darò un morso fortissimo ad una mano. Poi magari lo farò lo stesso, perché è stato davvero un bel viaggio.

Buona lettura.

*Roberto Gennari*

## **Tonight, Tonight**

*Vanessa Cornacchia*

Vi siete mai soffermati a valutare la vostra vita e pensare a quali scelte, quali scintille vi hanno portati al punto in cui vi trovate ora? Attualmente le mie giornate seguono una routine piuttosto precisa, la quale per la maggior parte del tempo viene riempita dalle parole. Giorno dopo giorno, lettera dopo lettera, la tastiera diventa la mia fida alleata mentre osservo un testo, lo frantumo in mille pezzi e cerco di ricostruirlo accuratamente nella mia lingua nativa. Traduttrice, dicono, anche se ormai uso questo termine con un po' di riluttanza dato che molti oggi stentano a credere che ci si possa sfamare vivendo di parole.

Ma cos'è che mi ha portata qui, davanti a questa tastiera tutti i giorni? Questa è la domanda che si è fatta strada tra i miei pensieri quando Roberto mi ha chiesto di partecipare al progetto dedicato a Mellon Collie & The Infinite Sadness. MCIS è un disco a cui devo molto, forse tutto, e che sicuramente ha rivoluzionato il mio modo di vivere la musica e i miei ascolti. Contiene molti pezzi semplicemente unici, i cui testi non mi stancherò mai di recitare col cuore in gola. *Tonight, Tonight* non è il mio brano preferito tra questi 28, ma la richiesta di Roberto ha fatto scattare una molla e mi sono resa conto che è di certo il più fondamentale per la mia vita. È lui, la scintilla.

Gli Smashing Pumpkins sono infatti entrati a tutti gli effetti nella mia vita quando frequentavo la prima media e accanto al mio letto potevate trovare ancora appese le foto dei tanto amati Backstreet Boys e, ahimè, il caschetto di Nick Carter. Una piccola luce in fondo al tunnel iniziava a intravedersi con l'arrivo dei blink-182, che nel 1999 avevano improvvisamente risvegliato tutti i miei ormoni intorpiditi da quel ridicolo caschetto biondo e mi avevano aperto un altro mondo con *Adam's Song*. Tuttavia, la presa del caschetto era ancora troppo salda perché i blink-182 riuscissero a strapparmi dal mondo fatato delle boy band. Serviva una forza di gran lunga più devastante, e mio fratello lo sapeva.

Un pomeriggio qualsiasi, mentre ero immersa nei miei faticosi compiti da brava secchiona, mio fratello fece irruzione in camera con una richiesta inaudita. Per qualche motivo non meglio precisato, esigeva che mi mettessi a tradurre il testo di una canzone. Non mi era consentito oppormi al suo ordine, anche nonostante le più che ragionevoli obiezioni riguardanti il mio livello di conoscenza della lingua. Lì per lì ero anche piuttosto infastidita. *Tu guarda questo despota, è sei anni più vecchio di me, con sei anni in più di studio dell'inglese sulle spalle, e ancora pretende che faccia io il lavoro sporco al posto suo.* La canzone in questione, manco a dirlo, era *Tonight, Tonight*. Rassegnata, mi armai di dizionario bilingue e carta e penna. Devo dire che il libretto di Mellon Collie mi affascinò da subito e il compito diventò già meno opprimente. Credo di aver aperto il dizionario già per cercare "time", titubante sul da farsi. Inspiegabilmente avevo ormai preso questo compito con grande serietà e non volevo lasciare nulla al caso. *Il tempo, non è tempo adesso* (con molto orgoglio avevo poi incollato la traduzione nel mio diario, che per questa occasione ho prontamente riesumato). *Tu non puoi partire mai senza lasciare un pezzo di gioventù.* OK, diciamo che non si è trattato di un tentativo molto brillante, negli anni mi auguro di aver fatto qualche passo avanti. Ciò che conta è che grazie a questo apparentemente innocuo passatempo ho iniziato ad ascoltare *Tonight, Tonight* in loop, per poi passare al resto del disco, e non mi sono più fermata.

Non ho mai avuto il coraggio di chiedere a mio fratello cosa l'avesse spinto a chiedermi di tradurre questo testo. Di certo si rese subito conto delle conseguenze irrefrenabili della sua azione. Le foto del caschetto biondo improvvisamente sparirono dalla nostra stanza (che fosse questo il movente del suo subdolo piano?) e, quando l'anno successivo convinse i nostri genitori a lasciarlo andare a quello che fu l'ultimo concerto degli SP in Italia prima dello scioglimento, io soffrii come un cane. Per qualche motivo non era accettabile che una dodicenne percorresse oltre 300 chilometri per andare a un concerto rock (col senno di poi ovviamente non mi avrebbero lasciato uscire neanche se avessero suonato dietro casa). Al suo ritorno volli sapere tutto nei minimi dettagli, e lui per tutta risposta mi ricreò il palco del

PalaVobis con i mattoncini LEGO. Quando ci ripenso ancora mi viene da sorridere. Quanta pazienza aveva questo povero ragazzo?

Fortunatamente abbiamo avuto l'occasione di rifarci otto anni dopo, stavolta niente LEGO, solo Billy Corgan in carne e ossa. Il prezzo da pagare era quello di subire le canzoni di Zeitgeist, ma almeno ho potuto ascoltare con le mie stesse orecchie 1979, *Bullet with Butterfly Wings*, *Porcelina of the Vast Oceans* e ovviamente *Tonight, Tonight*. Incredibile ma vero, quella sera si stava realizzando un sogno che solo otto anni prima credevo si fosse infranto per sempre. *And our lives are forever changed, we will never be the same... No, we won't.*

**Vanessa Cornacchia**, nata a Pordenone nel 1988, da bambina il suo lavoro dei sogni è diventare una giocatrice della nazionale di pallavolo o, in alternativa, una cassiera. Attualmente lavora come traduttrice tecnica e il sogno nel cassetto è quello di avere un giorno un Golden Retriever da spupazzare.

## **Jellybelly**

*Daniela Baro Minuti*

A quei tempi, io ancora amavo il Natale.

Sembravo una tipa serena, spesso sorridente e con tanta gente attorno.

Mi truccavo già gli occhi di nero e avevo già le sigarette in borsa, che compravo con l'innocenza di una bambina e fumavo con il libertinaggio di una donna già sfiorita.

A lui, invece, il Natale già non interessava più e neanche le droghe. Come me, aveva bisogno di rallentare il mondo e vederlo migliore, fosse solo per qualche ora.

E lo facevamo insieme, spesso.

Quel Capodanno, eravamo andati tutti in montagna. Io ero la più piccola e lui il più grande del gruppo, come sempre.

Tutti attorno all'enorme tavolo di legno. Anche noi giocavamo a carte. Non piaceva a nessuno dei due, ma non volevamo isolarci. Non volevamo che gli altri capissero. Stavamo a distanza, ai due capi opposti della lunga tavolata.

Come se, sedendoci vicini, avessimo messo a repentaglio quel nostro segreto.

Come se, sedendoci lontani, avessimo potuto riuscire a nascondere.

Volevamo bene a tutti gli altri, ma volevamo proteggerci dalla curiosità e dal pettegolezzo se avessimo detto che sì, noi stavamo insieme.

Non come stanno insieme i grandi, con le gelosie e le pretese e gli obblighi.

Non come sua sorella e il suo ragazzo. Non come alcune coppie che conoscevamo. Non come gli altri.

Non come ci eravamo ripromessi di non diventare mai.

Stavamo giocando a poker, lui si reggeva la testa appoggiando il mento sul palmo aperto. Gomiti sul tavolo, braccia incrociate. Lo scazzo addosso.



Io, come sempre, stavo coi piedi sulla sedia, tenendomi con un braccio le ginocchia al petto. Ogni tanto alzava lo sguardo verso di me e mi guardava da dietro la tenda dei suoi capelli che gli coprivano il viso. Gli sorridevo.

Mentre qualcuno portava a tavola altri dolci, altro alcool, mi sono alzata e sono uscita per fumare.

Sono uscita, portandomi addosso sulla schiena il calore del fuoco nel camino.

C'era la neve e il nulla accecante, davanti, illuminato dal riverbero della luna, che però si intuiva soltanto, dietro la montagna di fronte. La vallata grigiastra, attorno.

Ho sentito i peli rizzarsi sulle braccia, mentre incendiavo la sigaretta. Ho espirato e sentito pace, mi ricordo. Non posso dire di essere stata lucida, ma neanche di aver dimenticato la sensazione di pace gelida che ho provato in quel momento.

La porta si è aperta alle mie spalle e, con il suo cigolio, le voci dentro che cantavano una canzone da primodell'anno a caso mi hanno raggiunta, ma non riportata alla realtà. Non mi sono girata neanche a vedere chi stesse uscendo, perché lo sapevo.

Sapevo che sarebbe venuto, scappando dell'euforia generale del mezzanottismo è un nuovo anno.

Mi ha appoggiato il suo cappotto nero sulle spalle. Profumava d'agosto in Sicilia: terra bruciata e sale asciutto sulla pelle. "Ti lamenti che hai sempre la tosse, poi", mi ha detto dolce, "per forza, fumi mezza nuda al gelo".

Non gli ho risposto. È rimasto dietro di me, mi ha abbracciata delicato, appoggiando il mento sulla mia spalla destra.

Non lo vedevo in faccia, ma sono sicura che, attraverso il fumo e il vapore che soffiavo, guardasse esattamente dove guardavo io: il ghiaccio cristallizzato in forme strane, sui rami dell'enorme pino di fronte a noi, contro luce.

Stavo pensando che quando ho fatto il militare tu avevi quattro anni, mi ha detto sedendosi sul primo scalino sotto di noi.

Ho finito di fumare. Ero in piedi, alle sue spalle.

Stavo pensando che quello è stato un anno che mi ha cambiato la vita, in qualche modo: il bullismo dei compagni di leva, la mia prima volta con una prostituta, durante un'uscita di congedo e Mellon Collie.

Mellon Collie è del Novantacinque, ho esclamato stupita. Sì, avevo vent'anni e mi ha salvato la vita, perché volevo suicidarmi. Volevo morire, prima di ascoltarlo. E mentre lo diceva, si era fatto tutto serio.

Jellybelly era la mia traccia preferita, continuò. Aspetta, qual è Jellybelly, gli ho chiesto.

Lui mi ha guardata e mi ha detto siediti, ché te lo racconto. E io mi sono seduta. E lui me l'ha raccontato.

## Zero

*Roberto Gennari*

C'è stato anche un tempo in cui le cose erano più facili, me lo ricordo bene anche se oggi mi sembra lontanissimo. Un tempo in cui si poteva uscire fuori a passeggiare con la musica negli auricolari, camminare a passo svelto e guardare il cielo ancora azzurro.

C'è stato un tempo che ora non c'è più e io non so come fare a riportarlo indietro, forse non potrò più farlo, forse sì, anche se servirà un sacco di impegno, un sacco di energie e io non lo so mica se le ho e se posso farcela da solo. Un tempo in cui si poteva anche sorridere ed essere spensierati, almeno a tratti. Oggi il cielo è un po' così e spesso passano giornate in cui non lo so nemmeno di che colore è, sempre concentrato su questo dannato monitor che mi permette di guadagnarmi da vivere e al tempo stesso mi prosciuga l'esistenza. Non c'è altro, oggi.

Niente di niente.

Un tempo ero un giovane che sognava belle ragazze e ascoltava dischi meravigliosi di due secoli fa, come quello con la donna seduta su una stella in copertina. *Mellon Collie and the Infinite Sadness*. Un concentrato di energia e sentimenti, amore e disperazione, melodie avvolgenti e chitarre graffianti, voci suadenti e gridi di rabbia. Doveva essere davvero bello essere un adolescente allora, quando uscì questo disco, mica come ora, dopo che la guerra ha spazzato via tutto e tutti e stiamo ancora cercando il modo di riavviarci, di ripartire come genere umano, di recuperare quelle conoscenze pratiche e teoriche che sono andate perdute. Non sappiamo più riparare un frigorifero, e quasi più nessuno si ricorda di come faceva quella famosa poesia di Baudelaire in cui lui si paragona ad un albatro. Il cielo è sempre grigio e non sappiamo cosa ci sia nelle nubi, magari è meglio così. L'umanità che esiste da decine di migliaia di anni, e ancora non abbiamo imparato che viviamo sempre sull'orlo dell'autodistruzione, in tutti i nostri rapporti, da quelli interpersonali a quelli internazionali. E dire che in quel disco e in mille altre opere d'arte, da

film a libri, da quadri a graphic novel a fumetti, c'erano tutti i segni premonitori della cosa. C'era perfino un genere letterario ben definito e codificato, la cosiddetta "fantascienza post-apocalittica". Ora, lo so da me che Mellon Collie non era, non è un disco post-apocalittico. Ma è un disco che contiene tutto il meglio del genere umano, ed è proprio quello che avrebbe potuto salvarci: ricordare a noi stessi che noi siamo meglio di così, prima che fosse troppo tardi.

*Bullshit fakers, enchanted kingdoms,  
the fashion victims chew their charcoal teeth.*

Adesso è troppo tardi, adesso non ci sono più spazi per adolescenze spensierate, per cieli azzurri e arie pulite, non oggi, non qui, forse altrove.

Altrove. Una delle parole più ricorrenti nella letteratura mondiale, non credo sia un caso.

Eppure siamo sempre stati troppo concentrati su noi stessi, troppo egocentrici, troppo poco capaci di parlarci e ancor meno di ascoltarci. Adesso abbiamo rovinato tutto, e anche le storie d'amore sembrano sbiadite, sono come foto slavate dal tempo. *So save your prayers for when you really gonna need 'em.* Queste mie righe sembrano un racconto post-apocalittico, me ne rendo conto, eppure è la verità. Non mi resta nient'altro, se non chiudere gli occhi, mettere il volume al massimo ed ascoltare Mellon Collie and the Infinite Sadness, ed impostare il mio livello di percezione dell'ambiente circostante sullo zero.

*Emptiness is loneliness, and loneliness is cleanliness  
And cleanliness is godliness, and god is empty just like me.*

Per fortuna che si è salvata la musica. Magari questa è la volta buona, magari l'umanità ha imparato la lezione, stavolta.

Magari no.

*Throw out your cares and fly.*

**Roberto Gennari** ha 38 anni, è nato e vive ad Arezzo, dove si è laureato in Lingue e Letterature Straniere con una tesi su Bernard-Marie Koltès, autore teatrale contemporaneo. Sposato dal 2007, il 20 settembre 2011 è diventato papà di Alessandro. Di professione impiegato, ha sempre avuto una passione mai nascosta per la scrittura in tutte le sue forme, dalla poesia alla narrativa, dal giornalismo al teatro, fino alla sceneggiatura di fumetti. Tra i suoi (pochi) lavori, "Notti insonni e pause pranzo", una raccolta di poesie autoprodotta nel 2011, menzione d'onore al Premio Casentino 2015 nella categoria "Poesia edita"; un monologo teatrale dal titolo "Caramel", primo premio al Concorso Letterario "Scrivere il teatro" del Piccolo Teatro Città di Arezzo del 2004; "Delirio – tributo a John Doe", storia a fumetti realizzata nel 2010 per i disegni di Andrea Gadaldi e pluripiratata, "Ventotto metri", raccolta di racconti a tema sportivo, finalista al Premio Ilmiesordio 2015. Per le Edizioni Helicon ha da poco pubblicato "Come una mano che saluta da un treno. Racconti a bassa definizione."

## **Here is no why (non c'è un perché)**

*Caterina Francesca Guidi*

*“The useless drag of another day, the endless drags of a death rock boy,*

*mascara sure and lipstick lost, glitter burned by restless thoughts of being forgotten [...]”*

Ti tengo là ben custodito negli anni '90.

Tra l'uscita di Dangerous e Tabula rasa elettrificata, tra i gol di Zola e le parate di Zenga, l'auricolare di Ambra, i collant tagliati a mo' di coprispalle, gli ombretti perlati e il rigo nero dentro agli occhi. Le magliette dell'ONYX con le bambine stampate rigorosamente indossate sui jeans Miss Sixty, i pacchetti di Marlboro Light fumate all'ombra del monumento in piazza, nell'attesa di andare a pogare il nostro sabato sera e riportare diverse fratture multiple.

Insieme a Repetto che balla dentro al Jolly Blue, a Baywatch in tv il pomeriggio, a Trainspotting al Cinema Borsi, ad un romanzo di Hornby. Negli anni quando abbinavamo il beige con il marrone, quando il compito di greco era alla prima ora del mercoledì mattina, quando su Telemontecarlo passavano i video di Jon Bon Jovi e le prodezze di Agassi.

Quello che sono io lo devo anche a te.

Tu con Rifondazione Comunista, Luke Perry grazie a Beverly Hills, Vittorio Salvetti con il Festivalbar, Michael Jordan con i Chicago Bulls, tutti avete parimenti contribuito alla crescita politica, affettiva, musicale e sportiva di molti tra noi. Ci avete permesso di sbocciare,

di lasciare nel passato prossimo le promesse dei genitori sessantottini e le aspirazioni dei fratelli yuppies, per riappropriarci di un presente che era soltanto nostro, per strutturare coscienze critiche e approdare all'età adulta.

Generazione di precari, iperspecializzati nelle loro mansioni lavorative, curiosi viaggiatori, appassionati poliglotti siamo noi che abitiamo le province italiane e le periferie di tutta Europa. In principio fummo i *no global*, che divennero bamboccioni, presto riabilitati come generazione Erasmus e adesso *millenials*, come se la vita non fosse già abbastanza complicata senza etichette. Noi, quelli che tra lusinghe e sfottò di un'intera ("Signo' ho fatto due, che faccio lascio?") generazione politica, maturiamo idee e certezze più granitiche dei muri che vediamo costruirsi intorno, tormentati d'incertezze ma senza dubbio alcuno su quale sia la parte giusta del mondo da abbracciare stretta.

Siamo quelli che crearono grandi mobilitazioni studentesche e cittadine, aiutati e incoraggiati da un entusiasmo sfacciato quanto l'ottimismo, sviluppando quel movimento che diceva di pensare globalmente e agire localmente, contro l'emergere prepotente di alcune ingiustizie generate da sistemi economici deviati come i loro interessi alla base. Quel movimento che anche tu contribuisti ad alimentare.

Ci animavamo - e ancora lo fanno - principi di equità, giustizia e uguaglianza, procedevamo per piccoli passi costruendo laboratori di democrazia all'interno dei Forum. Discutevamo sempre, discutevamo tanto. Provenivamo da realtà diverse, partitiche, associative, religiose o da nessuna e tutte insieme. Siamo coloro che sfidarono le diffidenze

di genitori e parenti, agitati, ansiosi, increduli di rivivere il terrore che aveva contraddistinto la loro giovinezza ed il loro impegno politico e sociale, rinfrancati anche dalla tue parole, anche dalla tua complice presenza.

Poi arrivò - e tu c'eri - Piazza Alimonda, con quel silenzio assordante del corpo di Carlo sdraiato per terra, il silenzio di un corpo che cade per mano di chi dovrebbe proteggerlo. Ricordo come fosse ora la telefonata di mia mamma in lacrime ad una me appena diciassettenne: "Hai visto che cosa è successo? Hanno ammazzato un ragazzo! Hai capito adesso perché non ti ho voluto mandare a Genova? Carlo potevi essere tu". E aveva ragione ma non sapeva che da quel giorno Carlo sarebbe stato chiunque di noi quel silenzio l'aveva vissuto. E avrebbe viaggiato tanto, e avrebbe studiato tanto, e avrebbe urlato cantato e ballato le piazze del mondo.

Si è laureato milioni di volte Carlo, è entrato nei conservatori come nei call center, lavora nelle Istituzioni come negli angoli più remoti del pianeta. Si occupa di cooperazione, di lavoro, di salute, di donne, di carcerati, di migranti, di ambiente, di abusi, di storia e di politica Carlo, fa volontariato in migliaia di associazioni, ha fatto l'amore miliardi di volte, ha bevuto centinaia di migliaia di birre scadenti, ha ricevuto e dato tantissimi abbracci. E insieme a Carlo Giuseppe, Federico, Stefano, Valeria e Giulio.

Perché loro sono anche noi che lavoriamo per costruirlo quel mondo migliore, sono noi contestiamo, sono noi che resistiamo e che non ci sentiamo assolti, siamo noi dai contorni irregolari. E avremmo imparato dalla lucidità e il coraggio che animano le testimonianze senza eguali dei loro parenti. Eroi loro malgrado ma coscienti



"lampadieri" - per dirla con le parole di Tom Benetollo - che senza chiedere niente se non l'ascolto, ci continuano a raccontare *“cosa è giusto conoscere per sapere che cosa sia necessario fare”*. Hanno visto i loro figli e fratelli pagare il prezzo più alto, hanno subito la perdita più grande eppure continuano a occuparsi di chi un parente così non ce l'ha, di farsi guida e di tenere viva la nostra memoria.

Anche quando, come canta Billy, non c'è un perché che possa dare pace.

E tu, in tutto questo, dove sei?

Do you remember us, noi quelli che dovranno lavorare fino a 75 anni, salute permettendo? Negli ultimi vent'anni abbiamo invaso piazze e strabordato un Circo Massimo, ma ci hai lasciato tra i Giordano e i Ferrero, contesi dai Vendola e i Ferrando. Avevamo capito che per quel Partito non ci sarebbe stato il lieto fine che attendeva David e Donna ma ci preparavamo a raccogliere l'eredità morale e individuare un successore...ehi Civati spostati, quella persona non sei tu!

*“[.] And in your sad machines, you'll forever stay,  
burning up in speed, lost inside the dreams of teen machines [.]”*

Poi sei andato al meeting di CL e hai incontrato il Popolo gramsciano. Ho paura a sapere cosa avresti detto di ritorno da un ritrovo della Gioventù di Casa Pound: che il nero sfina e non passa mai di moda, per dire, lo sappiamo già. Di colpo il Papa Giovanni di Bersani e l'Amintore Fanfani della Maria Elena sono parsi ponderati e riformisti, la selfie di Giovanni Lindo con la Meloni un sbeffeggio maldestro alla #ciaone.

*“[...] The useless drags, the empty days, the lonely towers of long mistakes,*

*to forgotten faces and faded loves, sitting still was never enough*

*And if you're giving in, then you're giving up [...].”*

CL.

Hai detto C - L, ho capito bene sì?

Cielle.

Hai cominciato a esaltare le loro motivazioni, il loro impegno, a vaticinare di movimenti operai sorpassati o peggio morti, a farneticare di auspicabili dimensioni comunitarie e a umiliare noi, questa sinistra che hai usato per renderti glorioso. Ci fossero ancora quei padri nobili dell'Illuminismo e pensatori senza tempo del Ciuffi e Mosconi mi toglierebbero le parole di bocca.

Mentre pronunciavi quei confusi concetti, lo ricordavi che alcuni di coloro che siedono alla tavola di CL sono tra i 62 più ricchi del mondo, con un patrimonio che equivale a quello della metà più povera della popolazione mondiale? Probabilmente la loro quasi totalità mangia carne rossa pregiatissima due volte a settimana, consuma alcool e droghe leggere in gran quantità e avrà il lusso - e non l'obbligo - di lavorare fino a tarda età. La loro libertà di amare chi gli pare non teme confini geografici, il loro sistemi sanitario e d'istruzione non sono continuo sott'attacco. La sera a cena con gli amici non parlano di partite Iva contro lavoratori dipendenti, rinfacciandosi l'un l'altro la previdenza di cui uno (forse) godrà o l'evasione a cui l'altro è obbligato, per allentare la pressione fiscale. Quel manipolo di ricchi oligarchi mondiali attraversa molti mari tra cui il Mediterraneo, sì certo, ma in yacht. Qualcuno di loro esercita il diritto di voto ma senza dubbio sono più potenti di uno qualsiasi dei Governi ai quali ci

stiamo aggrappando, dei quali ci lamentiamo ma che speriamo sempre un giorno ci sorprenderanno.

Noi la lezione l'abbiamo imparata e non dimentichiamo le richieste d'uguaglianza: il neoliberismo è ingiusto, il capitalismo è ancora peggio, e siamo in una guerra quotidiana - fisica, morale e culturale -- tra poveri contro poverissimi. Coerentemente viviamo un Paese impazzito, la cui classe dirigente si masturba ideologicamente sull'opportunità di una moneta e un governo sovranazionale, mentre tutt'intorno il mondo collassa, si consumano esodi di massa, si costruiscono muri e si lasciano morire uomini in mare o ai propri confini. Ci conforta soltanto sapere che siamo una parentesi di atrocità e dubbi prima di un cambiamento e che fra anni gli studenti a scuola si stupiranno di come sia potuto accadere.

Anni d'impegno a mettere in piedi questa "gioiosa macchina da guerra" che sarebbe stato il movimento al fine di portare pace e giustizia, e di fronte alla nostra rabbia, al nostro disappunto, al nostro smarrimento e alla nostra passione tu volgi la testa dall'altra parte. E ti basta poco per smettere di essere un buon Maestro per questa generazione di rivoluzionari pop: e al conforto che cerchi nella carità cristiana, noi non possiamo che rispondere con colpi di laicissima responsabilità.

Eravamo arrabbiati e lo siamo ancora, ma ogni giorno più consapevoli del precedente. Al celebratissimo individualismo, sappiamo di poter contrapporre soltanto la dimensione di collettività che stiamo cercando di recuperare. E anche quando dinanzi a tante domande non troviamo un perché, noi siamo quelli che abbiamo scelto di continuare a interrogarci.

Arrivederci amore ciao, le nubi sono già più in là.

Ogni tanto suonerò il tuo album migliore, il tuo capolavoro, la tua pietra miliare.

*Mellon collie and the Infinite Sadness.*

*“Soltanto uniti abbelliremo l'universo, l'avvieremo a tempo di marcia.”*

## **Adolescenza (*Bullet with butterfly wings*)**

*Bonella Ciacci*

### ***Ovvero delle anime di piombo con ali di farfalla***

Non sono mai stata brava a fare troppi giri di parole, quindi andrò dritta al punto. Quando usciva Mellon Collie io avevo appena smesso di ascoltare i Take That. E già mettere nello stesso periodo Smashing Pumpkins e la boyband di Manchester può far rabbrivire molte persone (anche me, a dire il vero). Ma così era.

Il mio processo di trasformazione era già iniziato da un paio di anni. Ma la rottura definitiva fu soltanto a luglio 1995, quando su MTV girava il video di *Never Forget* dei Take That, nel mentre che si diffondeva la notizia di Robbie Williams che lasciava il gruppo.

Ma tutto questo che c'entra con *Bullet with butterfly wings*? C'entra, c'entra.

Facciamo un paio di passi indietro. I Take That nascono nel 1991 (a dire il vero nel 1990, ma per me nascono nel '91), io avevo 11 anni, vivevo in un piccolo paesello, ed ero nel pieno della pubertà. Avete idea della quantità di ormoni che improvvisamente si riversano dentro una ragazzina in quel periodo? Neanche io, ma sono tanti, e se insieme al picco ormonale ci mettete 5 bei ragazzoni che ballano e cantano e fanno gesti ammiccanti, allora potrete capire come ero passata da cartoni animati come Transformers e Doraemon, a guardare i video di MTV dalla mattina alla sera, e a mettere improvvisamente Barbie e Ken nudi a letto, uno sopra all'altro.

Poi succede che un paio di anni dopo, quando ero sui 13 anni circa, a forza di guardare i video in rotazione in tv, mi imbatto in un tipo

biondo, trasandato e coi capelli lunghi, che suona la chitarra con melodie che somigliano più a delle nenie, e una batteria che mi entra nel petto suonata da un altro tipo trasandato, ma moro. E senza rendermene conto, anche se ancora a fatica capivo qualche parola del testo in qua e in là, sentii che quei tipi lì (i Nirvana, per capirsi) stavano interpretando un sentimento nuovo che covavo già, ma non avevo ben colto. Stava arrivando il disagio adolescenziale e loro lo sapevano prima di me.

Così per un paio di anni ho vissuto con questa doppia identità. Da una parte volevo ancora essere la bambina che giocava con le Barbie e imbracciava la vecchia chitarra di babbo per far finta di suonare *Back for good* con un'amica, litigando per chi avrebbe fatto Gary e chi Robbie. Dall'altra c'era la ragazza adolescente e problematica che sputava a terra tutte le volte che vedeva "i pulotti".

Passarono alcuni anni in cui non facevo distinzione di genere e passavo dalle boyband al grunge con grande disinvoltura, fino a tornare al luglio 1995, quando Robbie Williams decide di lasciare la boyband. Era piena estate e passavo buona parte del pomeriggio in casa coi miei perché fuori si bruciava dal caldo. E piangevo guardando quel video che la casa produttrice aveva evidentemente fatto uscire ad hoc (mi riferisco a *Never forget* dei Take That), perché nessuno ci crede che i dissapori nella band non ci fossero già e che casualmente fanno uscire quel video lì, con quelle parole lì appena prima dell'annuncio. MADDAIIII.

Strano, già l'anno prima avevo pianto tanto (e fatto anche un altarino con le candele) per la morte del tipo coi capelli biondi, lunghi e trasandato (Kurt Cobain, morto l'8 aprile 1994), che mi aveva fatto capire che la musica giusta per me era quella che ti prendeva le budella per mano e te le portava a spasso per lo schifo di vita che questo mondo governato dai padroni ci costringeva a vivere. O almeno così la sentivo io.

Da quel momento la mia fase di transizione si concluse. Abbandonate le boyband del tutto, ho dimenticato balletti e cori perfetti, ho rifiutato quell'aria patinata da bravi ragazzi che mi trasmettevano. Già avevo iniziato ad ascoltare qualcos'altro simile a quella band di 3 ragazzi trasandati, ed ero arrivata a conoscere altri tipi trasandati come i Soundgarden, e i Pearl Jam.

Io gli Smashing Pumpkins prima non sapevo chi fossero.

Ma ad ottobre 1995 esce *Mellon Collie and the infinite sadness*, e di lì a poco nella rotazione di MTV inizia a passare *Bullet with butterfly wings*. È stato un colpo di fulmine. (Per poi dover fare un percorso a ritroso per scoprire chi fossero e cosa avessero fatto prima...ed innamorarmi di album come *Siamese Dream* e *Gish*.)

Lo ammetto, io ricordo la canzone perché ricordo il video. Ricordo che non ci capivo niente ma mi incollava alla tv e mentre ascoltavo non capivo un cazzo eppure quel video mi ipnotizzava. Quella massa di corpi disperati che rotolavano nella terra, alla ricerca di qualcosa. Ma che ne sapevo io di Salgado e i riferimenti alla sua fotografia d'inchiesta, i suoi reportage, a cui si ispirava il video (cosa che poi ho capito e approfondito quando all'università ho studiato fotografia, dove ho scoperto il lavoro di questo grande fotografo). Che ne sapevo io della svolta glam rock di Billy Corgan e compagni. Io vedevo che c'era sì il disagio, ma c'era anche della protesta, c'era lo sbattere in faccia il fatto che non ci stavamo, che le ingiustizie del mondo non ci andavano bene (tentando di riportarvi il più fedelmente possibile quelli che potevano essere i miei pensieri un po' confusi un po' preconfezionati della mia generazione e miei di quegli anni).

Nel tono della sua voce ci sentivo una punta di scherno, mista a frustrazione e rabbia, tanta rabbia che faceva perfettamente coppia

con la mia. Che ne sapevo io del ritornello “*I am still just a rat in a cage*”. O meglio, lo sapevo, e per me interpretava come mi sentivo io, una ragazza chiusa in una realtà di paese, costretta a seguire le convenzioni sociali dei miei genitori perché sennò “chissà la gente che cosa poteva pensare”.

Non so dirvi con esatta precisione quanta colpa hanno Billy Corgan, Kurt Cobain, Eddie Vedder, Chris Cornell e tutti i loro colleghi. Ma negli anni successivi iniziai a rasarmi la testa, a farmi i capelli rosa o verdi, a vestirmi di maglioni del mio babbo vecchi di trent’anni, camice a quadri e pantaloni strappati. So che in paese iniziarono a dire che ero drogata, che mi facevo d’eroina (io, che svengo davanti agli aghi), che ero troia, o lesbica. O forse tutte e due le cose insieme, non lo so.

Però forse Billy Corgan aveva ragione. Avevo fatto tanto per ribellarmi, per impormi, per allontanarmi da quello stile di vita ovattato e falso che non dividevo, dal loro volermi inquadrare in una realtà che non sentivo appartenermi. Poi vinsi un premio di poesia, roba da finire pure sui giornali, e così in paese mi invitarono ad una lettura in pubblico. Improvvisamente ero tornata nelle loro grazie, ero il genio incompreso. O meglio, ero ancora soltanto un topo in gabbia.

E adesso che sono un adulto con famiglia, ancora ascolto quella musica, ancora ascolto *Mellon Collie*, e mi domando com’è che non ce l’ho fatta ad uscire da quella gabbia.

Sono la terrorista di me stessa. Sto sul ciglio di un baratro per sentirmi viva.  
<https://twitter.com/BonnieLaCozza>



## **To Forgive**

*Marco Botti*

Questa sera ci siamo accampati alle falde del Monte Amiata. I soldati e i loro cavalli sono stanchi e non li biasimo, anche oggi hanno viaggiato per ore. Abbiamo finalmente lasciato alle spalle tutte quelle zone paludose e malsane che da Pisa alla Maremma hanno accompagnato il nostro lungo viaggio verso casa, ma non potevamo scegliere strade diverse. Tornare ad Arezzo passando dalle terre fiorentine sarebbe stato troppo pericoloso, meglio scendere a sud e aggirare l'ostacolo.

Anch'io non mi sento per niente bene. *Non ricordo dove tutto è cominciato*, ma da ieri avverto dei brividi di freddo, eppure siamo solo a ottobre e la brezza autunnale non li dovrebbe provocare. Mi sono fatto portare una coperta in più per stare al caldo, voglio scongiurare la febbre che significherebbe perdere ancora tempo. La mia città mi chiama e ogni volta che mi assento ho l'idea di non lasciarla mai in buone mani.

Mi fa fatica ammetterlo, ma il fisico non è più quello di un ragazzino e di sicuro le vicende di queste ultime settimane non hanno aiutato il mio corpo e il mio spirito. Da quando siamo ripartiti da Pisa, ogni giorno mi riecheggiano in testa le risate di scherno di quel figlio di puttana di Castruccio e dell'imperatore. Non posso far finta di nulla dopo il prezzo che ho pagato per sostenere le loro cause: ho mezza Italia contro, la mia città è stata scomunicata dal papa e io sono stato condannato da tempo per eresia. Non basta per avere almeno il rispetto?

Tutti – compresa la mia famiglia – vedono in me, Guido Tarlati, l'uomo politico, il militare, il signore di Arezzo, ma io sono anche un vescovo. Solo Dio può capire i tormenti nell'anima che mi ha dato quella dannata scomunica, anche se a spedirla è stato un pontefice che non riconosco, un papa che prima o poi riusciranno a buttare giù dal suo soglio. O almeno così spero.

Castruccio Castracani e Ludovico il Bavaro... mi ero promesso di non pensare più a quei due, ma il loro comportamento durante il nostro ultimo incontro mi ha ferito. Ci provo, ma poi durante la giornata *dimentico di dimenticare*.

Mi sento solo come non mai. Solo a governare una città e un territorio che con tanta fatica ho ricomposto e allargato con grande dispendio di energia. Solo in mezzo a parenti e amici che come cani e gatti litigano dalla mattina alla sera e pensano ad accaparrarsi il loro piccolo pezzo di terra per saziare una miserabile sete di potere, senza capire che potremo ritagliarci il nostro angolo di luce solo se la smetteremo con le faide intestine.

Anche quella testa calda di mio fratello Pier Saccone mi fa arrabbiare... gli voglio un gran bene, è forse il mio compagno più fedele e sa sempre come farsi *perdonare* gli errori, ma a volte è ingestibile, non conosce la diplomazia, crede che tutto si possa decidere con la spada in mano. Povera Arezzo il giorno che non ci sarò più io a tenere le fila!

L'unica persona di cui mi potevo davvero fidare era Federico da Montefeltro. Ormai sono passati cinque anni dalla sua morte e non riesco ancora a perdonarmi di aver mandato in ritardo i miei soldati in suo aiuto durante la rivolta a Urbino. Quei traditori hanno pagato caro l'assassinio, il figlio Nolfo l'anno dopo fu fin troppo spietato nella sua vendetta, ma alla Marca oggi manca un condottiero così audace e intelligente e io ho perso un fedele alleato e un caro amico.

Ho sempre guardato a oriente, il futuro di Arezzo è verso l'Adriatico. Fiorentini e senesi lasciano le briciole a tutti quanti dall'altra parte e non si può stare in eterno a guerreggiare con loro, come vorrebbe fare Castruccio.

Se Federico fosse ancora vivo, sono certo che il mio sogno si concretizzerebbe in pochi anni. Arezzo e il Montefeltro avrebbero potuto creare un asse egemone stabile, in grado di sviluppare commerci verso la Romagna e su ancora fino a Venezia, ma non

demordo. Quando sarò di nuovo a casa – ora che ho finalmente deciso di mandare al diavolo chi non merita la mia lealtà – tornerò a concentrarmi su questo mio vecchio pallino e proverò a chiedere il perdono di Giovanni XXII. Continua a non piacermi quel papa che dal suo palazzo di Avignone vorrebbe decidere le sorti di tutto e tutti, ma è necessario eliminare la scomunica e riallacciare i rapporti. Almeno finché sarà al suo posto.

Un papa francese, un imperatore bavarese e un guerrafondaio lucchese, che trio...

Si parla ovunque dei Tarlati, si dice che siamo una famiglia di piantagrane, che ognuno di noi è *un figlio bastardo di un figlio bastardo*, che da sempre, più che nobili di antica stirpe, siamo banditi senza scrupoli, ma se la gente conoscesse di persona quei tre cambierebbe i parametri.

Che poi dentro di me l'ho sempre saputo che di Castruccio non ci si poteva fidare. Troppa sete di potere. Certo, non metto in dubbio le sue qualità di stratega militare e non posso negare che abbia fegato da vendere, ma se vinci è sempre merito suo, se perdi significa che non hai seguito bene le sue direttive. Un presuntuoso e anche leccaculo... da Ludovico le ha avute tutte vinte!

Quel tronfio non ha mai voluto ammettere che senza di me e Azzo Visconti, due anni fa ad Altopascio non ce l'avrebbe mai fatta, l'esercito fiorentino era troppo superiore a livello numerico.

Che giornata memorabile quel 23 settembre! Ramon di Cardona guidava le truppe guelfe e si dice che avesse in testa una battaglia divisa in varie fasi nel corso della giornata che ci avrebbe sfiancato, ma il Castracani organizzò un attacco veloce e dirompente, che riuscì da subito a creare lo scompiglio tra le prime linee nemiche.

Alla fine, se ci penso bene, la strategia era quella che i ghibellini di Arezzo misero in campo quasi quarant'anni fa a Campaldino, quando tentarono di incunarsi nell'esercito fiorentino per dividerlo in due tronconi, ma lì le forze erano decisamente impari.

Ad Altopascio i guelfi andarono in confusione e quando chiudemmo con la cavalleria il ponte di Cappiano, di fatto eliminammo la loro unica via di fuga. Accerchiati dai nostri soldati e dalle paludi, i fiorentini furono completamente sbaragliati. Mai ci saremmo sognati un esito così netto!

Ripenso ai miei uomini. Quanto fui fiero dei dragoni aretini quel giorno. Sfavillanti, maestosi, impavidi, i miei cavalieri furono decisivi per le sorti della battaglia e non mi stancherò mai di dirlo, anche se quell'infame di Castruccio adesso dice il contrario e so bene perché fa così: non vuole darmi soddisfazione, perché ancora è convinto che avremmo dovuto assediare Firenze dopo quella vittoria e metterla a ferro e fuoco. Anche lì discutemmo aspramente, ma non me la sentii di lasciare i miei armati per mesi lontani dalle loro case. Arezzo aveva bisogno di consolidare i propri confini, non di stare in guerra perenne contro tutti.

A quel povero pazzo non importa proprio nulla degli altri. È talmente pieno di sé che credeva e crede ancora di diventare il signore di tutta la Toscana, come se espugnare Firenze fosse un gioco da ragazzi. Illuso!

Prima che ripartissi dalle terre pisane, ha osato darmi del vigliacco ripensando a quei giorni. Come si permette? Abbiamo condiviso tanti momenti importanti, tra di noi c'è sempre stato rispetto. Quando l'imperatore ha deciso di fare la sua marcia su Roma, puntando a unire sotto il suo vessillo le bandiere di tutte le grandi forze ghibelline italiane per deporre il papa, eravamo entrambi in prima fila.

E che dire dello scorso 31 maggio, quando a Milano ho avuto l'onore di cingere con la corona di re d'Italia Ludovico il Bavaro, malgrado le scomuniche inviate dal pontefice a tutti i presenti?

Era un clima di giubilo e ci siamo più volte abbracciati, abbiamo brindato fino a ubriacarci. Era il culmine di un sogno comune che si stava concretizzando. Sono trascorsi poco più di quattro mesi e sembra passato un secolo.

Sono sempre più convinto che andare a Pisa è stato un errore, dovevo starmene a casa invece di perdere tempo a convincere il lucchese e l'imperatore che i pisani – nonostante fossero fedeli al partito ghibellino – avevano i loro buoni motivi per non rompere la tregua con Firenze. Viviamo in anni complicati e la gente vuole la pace per poter tornare ai propri lavori. Non è difficile da capire.

Inoltre aprire le porte all'imperatore significava spalancarle anche a Castruccio, e tutti sanno che lì non è ben visto. Se si presentasse la stessa situazione ad Arezzo, sono convinto che anche il mio popolo avrebbe paura di un colpo di mano e si comporterebbe allo stesso modo.

Ho solo cercato di fare da pacificatore. Un uomo di chiesa – e io sono anche quello – deve pensare a fare da mediatore e scongiurare inutili rappresaglie e spargimenti di sangue.

Ma il Castracani ha colto la palla al balzo per ritirare fuori la storia di Altopascio, ridimensionare il ruolo degli aretini in battaglia e accusarmi di codardia di fronte all'idea di entrare in Firenze due anni fa. È inaccettabile!

Mi aspettavo imparzialità da parte dell'imperatore di fronte alle parole vomitate addosso dal suo scagnozzo e invece mi sono ritrovato davanti due persone pronte a deridermi, fino a darmi del vescovo di montagna ignorante.

Lì ho capito che non avevo più di niente da spartire con quei due personaggi e ho preferito tornarmene a casa, lasciandoli ad affogare nella loro superbia. Quanto mi brucia però questa situazione... proprio no, non riesco a *perdonare*.

Ormai è notte fonda, sono ancora qui con i miei tarli nella testa e sento che i brividi di freddo aumentano. Adesso proverò a dormire sperando che il riposo allontani la febbre. Domani si riparte e passando da Montenero ci infileremo nella Val d'Orcia. Ancora la mia Arezzo è lontana ma non vedo l'ora di scorgere da lontano le sue torri.

*I fatti storici e i personaggi:*

**Guido Tarlati da Pietramala** fu vescovo di Arezzo dal 1312 e signore a vita dal 1321. Sotto il suo governo la città toscana visse uno dei suoi periodi più floridi.

Nel 1325 partecipò con successo, assieme ai ghibellini guidati da **Castruccio Castracani**, condottiero e signore di Lucca, alla Battaglia di Altopascio contro i guelfi capitanati da Firenze.

Nel 1327 appoggiò la discesa in Italia dell'imperatore **Ludovico il Bavaro**, che reclamava il suo predominio sulla penisola. Fu proprio Guido Tarlati, che assieme al sovrano e a tutti i suoi sostenitori era stato scomunicato da papa **Giovanni XXII**, a incoronare re d'Italia Ludovico il 31 maggio di quell'anno a Milano.

Il 6 settembre 1327 intervenne a Pisa per perorare la causa della città ghibellina, rea di non voler aprire le porte all'imperatore e a Castruccio per timore di un'occupazione.

Guido tentò di fare da conciliatore ma durante l'incontro con Ludovico e il Castracani fu accusato dal secondo di mettergli i bastoni tra le ruote dopo aver impedito per vigliaccheria, ai tempi di Altopascio, l'assedio a Firenze. Di contro il Tarlati ribadì che senza gli aretini Castruccio non avrebbe mai vinto quella battaglia.

Il Bavaro, invece di rimanere *super partes*, si schierò con il lucchese e i due derisero il vescovo trattandolo da codardo e sempliciotto. Offeso, il signore di Arezzo decise di togliere le tende e tornare a casa, attraversando la malsana Maremma per evitare il passaggio nei territori fiorentini. Durante il lungo e lento viaggio si ammalò – forse di malaria – e nei pressi di Montenero in Val d'Orcia, il 21 ottobre 1327, spirò lasciando sgomenta la sua città. Arezzo tornò preda delle vecchie lotte intestine che l'accompagnarono per i successivi 57 anni, fino alla definitiva sottomissione a Firenze del 1384.

Il Castracani morì – anche lui improvvisamente – nel 1328. Con la fine di Guido e Castruccio se ne andarono due degli ultimi grandi condottieri del ghibellinismo toscano.



**"Testa di guerriero" custodita nel Museo Statale di Arte Medievale e Moderna di Arezzo. È ciò che rimane di un'opera in marmo di Agostino di Giovanni della prima metà del XIV secolo, in origine nel Cenotafio di Guido Tarlati del Duomo di Arezzo**

**Marco Botti**, aretino, classe 1975, è giornalista culturale, addetto stampa per artisti e gallerie, curatore di mostre ed eventi. La sua attività è rivolta principalmente, fin dall'inizio della carriera, al mondo delle arti visive e della musica. I suoi articoli sono apparsi su siti, quotidiani, periodici, riviste e libri specializzati. Dal 2010 al 2014 è stato vicedirettore de "Il Settimanale di Arezzo". Collabora con testate on-line e cartacee, nonché con case editrici italiane per guide, cataloghi e volumi d'arte. È co-autore del programma musicale televisivo "Bonus Track".

## **Sotto la gonna [an ode to no one]**

*Matteo Gallo (testo), Chiara Mulas (illustrazioni)*

Ho sempre odiato la vita di campagna, l'illusione della tranquillità, il sospetto fondato che il rilassamento new-age, derivato dai rumori della natura, sia solo uno stratagemma per venderti qualcosa di invendibile.

In realtà io non vivo nemmeno in campagna, abito in uno di quei mille micro paesi a ridosso della cintura urbana, inglobati dalle città più grandi, dove in estate, il rumore dei grilli è remixato dagli antifurti che difendono le macchine dai ragazzini che si annoiano.

Mio nonno Sergio vive isolato in mezzo a campi talmente aridi e malconci, che probabilmente nessun altro vorrebbe starci. Proprio per questo motivo, escludendo qualche assicuratore o rappresentante ingenuo e me, nessun altro frequenta quei posti.

Che la bruttezza sia l'ultimo rifugio possibile?

Posso rispondere facilmente di no, per due ottimi motivi.

Motivo uno, Peter.

Motivo due, Chiara.

Peter è comparso nelle nostre vite... tra le viti, settembre scorso, poco prima che iniziasse di nuovo la scuola.

Una mattina, con gli operai, siamo impazziti. Eravamo sicuri di essere in cinque a fare vendemmia, ma, ricontandoci più e più volte, eravamo magicamente divenuti sei.

Solo all'ora di pranzo ci siamo resi conto che c'era un "infiltrato", Peter appunto, che, senza dire niente, aveva indossato guanti, preso le cesoie e si era messo a vendemmiare. Come fai a non voler bene a un soggetto del genere?

Abbiamo poi scoperto che è un Hamish mennonita della Pennsylvania, scappato dalla sua comunità perché voleva girare il mondo, poi il mondo l'ha derubato e rigirato come un calzino per un paio d'anni e il resto l'avete già sentito.

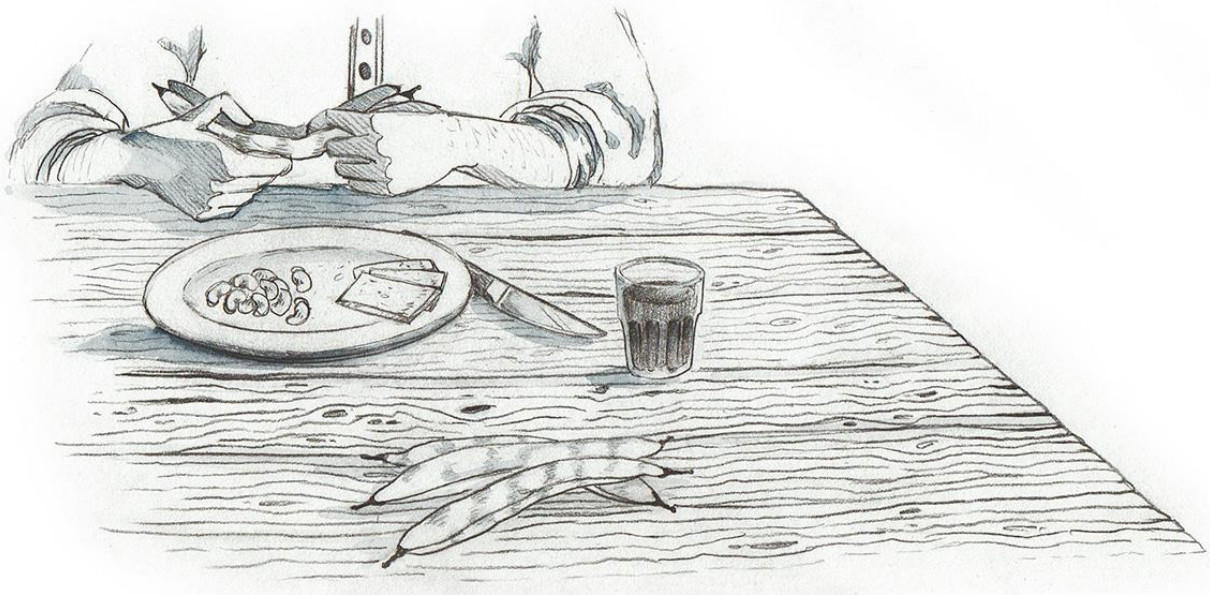
Da quel giorno Peter è uno di famiglia finché, ovviamente, la sua famiglia non se lo riprenderà indietro.

Peter mi racconta sempre un sacco di cose dell'America, anche se le sue storie poco coincidono con l'idea che mi ero fatto di quel paese dai film.



La sua comunità è un po' particolare, e dico *un po'* e *particolare* perché voglio molto bene a Peter, ma secondo me lui e i suoi compaesani sono tutti fusi.

Mio nonno è un discreto bestemmiatore, e dico *discreto* perché gli voglio bene.



Spesso, mentre lavorano nei campi e discutono (e discutono tanto), provano a confrontarsi da gentiluomini, ma urlano, sbraitano e finisce sempre con Peter che si toglie il suo cappello di paglia, si asciuga il sudore, guarda mio nonno e dice: «Tu Toscano, tu senza Dio», con quella strana pronuncia italiana che lo fa sembrare Don Lurio.

La cosa incredibile è che in verità, pur non volendo, i loro stili di vita si assomigliano molto.

Mio Nonno è un anarchico ortodosso, Peter un mennonita intransigente; mio Nonno si veste sempre allo stesso modo, Peter si veste male, come segno di umiltà... dice lui.

Entrambi adorano le energie rinnovabili, ma odiano l'elettricità, o meglio, mio Nonno odia le bollette dell'elettricità.

Ma ci sono tre cose in assoluto che li uniscono: un pessimo bicchiere di vino, il cacio e i baccelli.



Chiara, invece, è la nipote del Nonno Nanni (no, non quello dello stracchino), che ha i campi accanto a quelli del mio nonno.

La prima volta che l'ho vista il mio cervello era ancora *settato* su: le ragazze fanno schifo, non sanno giocare a pallone e vestono di rosa; poi tutta questa serie di cose che

ho ritenuto fondamentali sono, non appena l'ho vista, divenute inutili quanto il fuorigioco durante una partita a scacchi.

L'aggettivo che più completa la descrizione di Chiara è "sciolta".

È in grado di saltare fossi, far rimbalzare i sassi piatti sull'acqua o arrampicarsi sugli alberi anche se è vestita con l'abito della comunione.

Credo che qualcosa sia cambiato in me nei suoi confronti e nei miei confronti, proprio grazie a quelle arrampicate.

Un millennio di domeniche fa aveva vinto a morra cinese, quindi, sarebbe salita per prima sul leccio, onore che finora era sempre toccato al sottoscritto.

Era domenica mattina, la messa delle dieci e quarantacinque incombeva su di noi.

Io ero in versione il *Piccolo Lord*, un'apparente eleganza che nasconde una gomma appiccicata alla tasca dietro, scarpe slacciate e capelli ultra sudati che da lontano potevano apparire come *ingellati* all'ultima moda.

Chiara invece vestiva una camicetta di pizzo che sembrava il centro tavola che trovi nelle tavole dei nonni, scarpe da ballerina e gonna a fiori che le calzava talmente bene da far starnutire anche gli allergici a certi momenti.

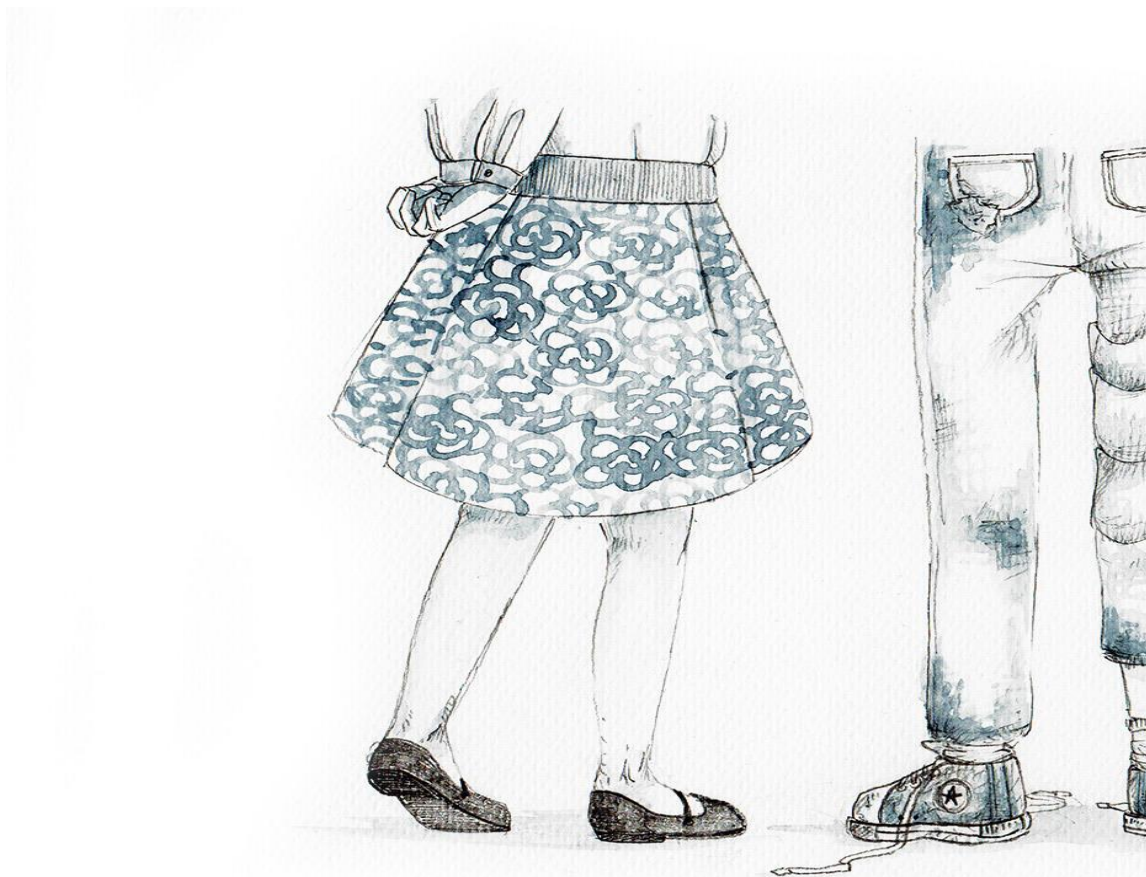
Insomma, con doppio sasso su mie due forbici, si era accaparrata il diritto di salire prima di me sull'albero e quindi dovevo fargli scaletta.

Ci piace sempre pestare qualcosa di viscido prima che uno di noi debba offrire la mano per dare lo slancio alla salita.

In quel caso la mia cara amica aveva trovato un misto fango e cacca di animale non identificato...

Alzai lo sguardo distrattamente, senza neanche pensare e lì, in quell'istante, iniziò uno strano film mentre la fissavo da là sotto.

Uscii dalla “sala” solo quando mi arrivò un sasso in testa: «Oh! Che aspetti a salire?! Tra dieci minuti dobbiamo essere in chiesa.».



Rimasi catatonico, divenni rosso, bianco, bianco inconcludente che virò verso un grigio/aiuto-non-so-cosa-sta-succedendomi.

Nel dubbio corsi verso la chiesa, non sapevo perché scappavo. Ora che ci ripenso credo che quando avvengono grossi cambiamenti c'è sempre una parte di me che cerca di sfuggirgli, ma per quanto veloci possono essere le mie gambe, finisce che il nuovo me stesso sorpassa quello che ero.

Quando Chiara mi raggiunse in Chiesa, presi un cazzotto sulla spalla a cui risposi con un leggero calcio nello stinco e, apparentemente, gli astri rientrarono al loro posto. Apparentemente.

Solo con Peter riescivo a parlare di quello che sentivo per lei, ed ero talmente poco sicuro di ciò che dicevo e, probabilmente, lo combattevo pure, da risultare quantomeno ambiguo.

«Peter hai mai guardato sotto la gonna di una ragazza?»

«Difficile, le gonne delle ragazze dove vivo io sono lunghissime.»

Peter dava le risposte che meno mi aspettavo, ma, in fondo, erano molto razionali.

Quando le ho riascoltate nei miei tanti viaggi, ho sempre trovato una chiave di lettura che, all'epoca di questo racconto, mi era lontana, come se anche lui sapesse che era impossibile cogliere la verità semplicemente dai racconti; la vita andava vissuta, riletta da un certa distanza da se stessi.

«Si va be', Peter, ma ti è mai capitato di giocare con una tua amica e poi non riuscire più a giocarci insieme? »

Peter stava sgranando i fagioli accovacciato su di una sedia che aveva tre volte i nostri anni sommati insieme.

Peter viene da un posto in cui il silenzio copre le distanze. Nei suoi racconti le parole vanno in ordine, un po' per la minuzia con cui cura ogni aspetto, un po' perché, come nell'800 in cui la sua comunità ritiene di voler vivere, spesso le parole sono tutto ciò su cui puoi contare per conoscere una cosa.

Ti devi fidare ciecamente di quelle parole, per quanto assurde e improbabili ti sembrano.

«Noi non giochiamo con le ragazze, parliamo con quelle con le cuffie nere o blu, perché quelle con le cuffie bianche sono già sposate.»

In teoria non fa una piega, poi, approfondendo l'argomento, sembra che nella comunità di Peter il concetto di amicizia con una donna e il concetto stesso di gioco non vadano per la maggiore.



«Si va be', Peter, però ti sarà capitato di innamorarti di una che un giorno aveva la cuffia blu, poi bianca?» provai a destabilizzarlo.

«Certo che è successo e ne ho parlato con mio fratello, prima mi ha dato una sberla, poi mi ha dato un cassetta dicendomi: «Sai quante volte avrei voluto disubbidire a papà o agli anziani o a queste nostre regole? Quando pensavo di non farcela più correvo lontano da casa, mi distendevo in mezzo ai prati dove nessuno mi avrebbe visto e ascoltavo questa cassetta per ore e ore e ore.»

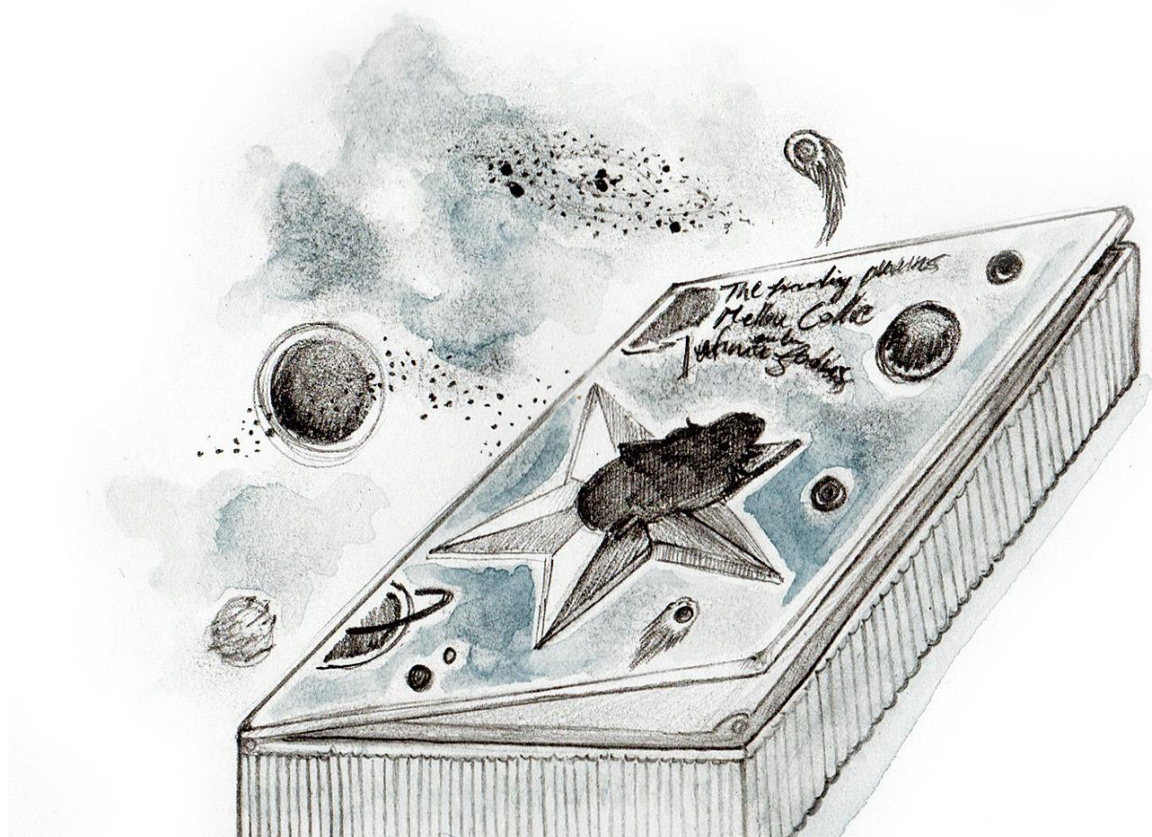
«E che cassetta era?» interrompendolo come facevo sempre.

Peter si alzò dalla sedia, ripose meticolosamente il cestino con i fagioli e si diresse verso il capanno degli attrezzi, abusivo e utile quanto la sua presenza nella mia vita.

Presto, presto, la mattina canta il Gallo, anche se nessuno glielo ha chiesto.

Poco più tardi iniziano gli spari dei cacciatori, i cani che abbaiano e gli animali inseguiti che si vanno a nascondere.

Poi partono le campane della chiesa, la voce del nonno mentre *addestra* gli olivi o il rumore dei calci al trattore che andrebbe cambiato. Da quando ho preso quella cassetta che Peter custodiva come una reliquia, tutti quei rumori si sono spenti, ed è come se *Mellon Collie and the Infinite Sadness* fosse diventata la radiocronaca della mia giornata.



La ascolto praticamente mentre faccio tutto: mentre vado a scuola, a volte pure durante, a volte quando tutto sembra così liscio e facile che voglio farmela complicata.

C'era la rabbia, la pace, la malinconia, c'era l'amore e tanti dei suoi contrari, c'era Chiara e c'ero io, alcune canzoni odoravano pure se le ascoltavo disteso.

Disteso a parlare con Peter.

«Ma è colpa di questa cassetta se sei scappato di casa?»

«Non la chiamerei colpa, ogni volta che l'ascoltavo sapevo che era una colonna sonora, ma non della vita che avevo e nemmeno della vita che ho adesso. Ancora non ho capito dove dovrei ascoltarla, ma so che un giorno troverò il posto e la persona giusta e partiranno i titoli di coda.»  
Mi alzai mentre usciva un riff esagerato da *Ode to No one*.

«Allora te ne andrai anche da qui?»

Peter non pesava mai il tono con cui diceva, né con cui gli si chiedevano le cose, molto poco italiano, senza dubbio.

«Certo che me ne andrò. Pensavo dopo la prossima vendemmia, ho curato quelle viti tutto l'anno, voglio vedere se ho ragione io o tuo Nonno.», e rise come quelli che vedono per la prima volta il mare, non perché faccia ridere, ma perché ancora c'è qualcosa che ti sorprende.

«E la ragazza con la cuffia blu?», chiesi mentre Peter si caricava esageratamente la schiena di legna.

«Sai che non riesco a mentire, quindi non te ne parlo, scusami.»

Mi mancherà da morire Peter, chissà che suono farà questa cassetta quando lui se ne sarà andato.

Peter se ne andò, esattamente come aveva detto.

Finita la vendemmia, posò l'ultima cestino con l'uva, riconsegnò le cesoie a mio Nonno, si fece una doccia, mangiò i Baccelli con il cacio e la mattina dopo non c'era più.

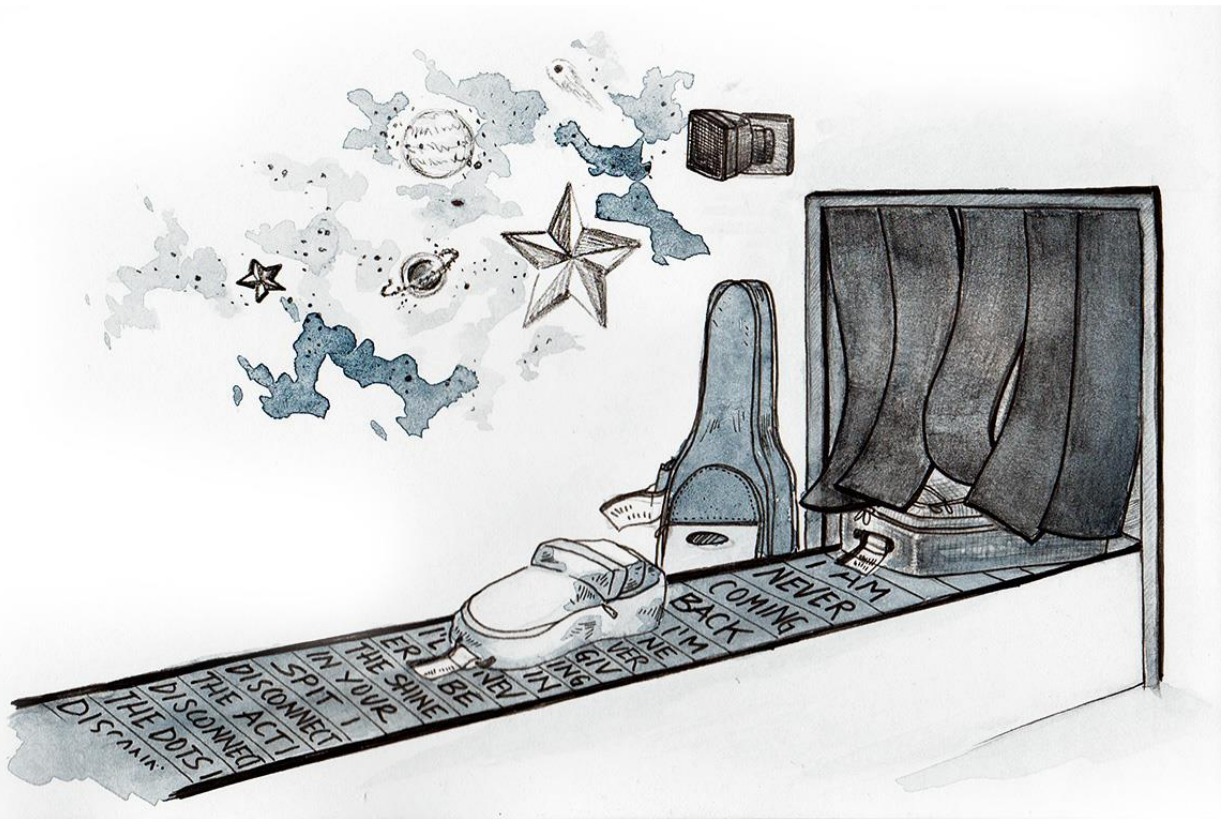
Mio nonno, mattiniero come lui, mi disse che aveva le lacrime agli occhi, mi lasciò *Mellon Collie* in prestito.

## **Vent'anni dopo. Aeroporto di Philadelphia – Pennsylvania**

In attesa di prendere le valigie mi sentivo strano e un po' acustico, una sensazione che sentivo spesso da quando vendevo il vino del nonno in giro per il mondo.

Il trolley sembrava non arrivare mai, i passeggeri del mio volo se ne andavano velocemente, ritiravano il loro bagaglio e mi sorridevano,

con quella espressione che voleva essere allo stesso tempo solidale, ma anche di trionfo rispetto ai miei tempi d'attesa. La musica che usciva dagli altoparlanti non mi era nuova.



Finalmente arrivò la mia valigia, ma quella chitarra e quella batteria usciti così, senza precauzione da quell'aeroporto, mi avevano riportato a tanti anni fa, non li comunque, dove sarebbe bastato allungare una mano, prendere il trolley e andarsene per chiudere la vicenda.

Erano tornati gli *Smashing Pumpkins* nelle mie orecchie che avevano bevuto, in questi anni, quintali di altre parole per dimenticarli.

Rivenne a galla il nonno, Chiara... e tornò su con loro anche Peter. Chissà che fine aveva fatto, Peter.

Una coincidenza neanche troppo psicomagica quella di ritrovarmi a pensare a Peter proprio nel posto del mondo da dove proveniva.

Trovare il suo villaggio Hamish fu più facile che noleggiare una macchina.

Riempite un quantitativo di scartoffie pari a una adozione, presi tutte le indicazioni giuste, quelle che volevo.

Ripensai alla cassetta che mi regalò vent'anni fa, ora che le cassette non esistono nemmeno più, come Peter, così almeno mi dice suo fratello quando ci incontriamo ad un caffè sulla strada, venti km prima del villaggio.

«Peter è morto dieci anni fa», mi dice con un certo aplomb Johann, il fratello, quello delle sberle, quello che apparentemente sembra non sapere niente di me e della vita di suo fratello in Toscana.

Tiro fuori dallo zaino una nostra bottiglia di *Infinite Sadness*.

«Questo vino ce l'ha insegnato suo fratello a farlo, ne vendiamo in tutto il mondo, ha vinto più premi questa bottiglia che Varenne.» ...battuta da commerciale estero.

Johann ride esattamente come suo fratello.

«Il nome mi ricorda un album che regalai a Peter quando era triste e neanche quell'album l'ha salvato da se stesso.»

Iniziai a fissare la mia tazza di caffè, lunga e nera come era la domanda che stavo per fare.

«Quando è morto Peter?»

Ma la mia domanda era un'altra: «Com'è morto uno che viveva come Peter?»

Suo fratello mi guardò a lungo prima di rispondermi, cercando probabilmente nei miei occhi un grado di parentela che sembrava legarmi in maniera così forte a suo fratello.

«Peter si è suicidato... È ...È la prima volta che lo dico ad alta voce.»

Bevi il caffè anche se non mi andava; anche se non mi era mai piaciuto quello americano.

«Per noi il suicidio è un reato, l'unico che Peter abbia mai commesso.»

Prese il borsello e ne tirò fuori una foto. C'erano lui, una donna e un bambino.

«Quel Bambino è mio figlio Peter, è stato concepito durante un concerto degli *Smashing Pumpkins* a cui io e mia moglie siamo andati di nascosto insieme a mio fratello. Non eravamo nemmeno sposati, ma facemmo un sacco di cose che non potevamo fare, quella sera.»





Finito il concerto tornammo alle nostre vite, alle nostre sicurezze e certezze, credo che Peter non sia mai tornato veramente da quel concerto.»

Sembrava volesse dirmi che, a differenza sua, Peter invece era spaventato da quella tranquillità e da quella protezione in cui vivevano.

«Mentre eravamo al concerto, io e Lydia eravamo impauriti da tutte quelle persone, quelle cose, quei colori, quegli odori e quei suoni. Peter sembrava perfettamente a suo agio, invece, in tutto quel caos.



Fuori dalla sala ci salutammo, mi disse che aveva conosciuto dei ragazzi californiani che giravano l'America in furgone e che si era magicamente liberato un posto, proprio per lui. Provai a trattenerlo, ma ero talmente poco convinto io stesso di quello che sostenevo, che decidemmo di non spendere altro tempo in parole e ci abbracciammo.»

Si interruppe per controllare la macchina che avevo preso a noleggio.

«È elettrica?» mi chiese.

«Sì», mi affrettai a rispondere, dev'essere un vizio di famiglia quello di sciacquare la tristezza con la curiosità.

Mi disse che aveva realizzato diversi progetti eolici, che avevano reso la sua casa autonoma e la sua vita autarchica, che credeva nella natura, ma non nell'elettricità.

Provai a dirgli quello che avevo detto a Peter anni fa: che non c'era bisogno di crederci nell'elettricità, c'era già nel mondo, come il nonno, Chiara e gli *Smahing Pumpkins*... che lui ci credesse o meno.

Ci salutammo poco dopo, mi offrì per dargli un passaggio, ma mi fece capire che aveva voglia di camminare.

Ci salutammo come due reduci di guerra e, forse, a nostro modo, lo eravamo.

Gli regalai una bottiglia di *Infinite Sadness*.

Mentre guidavo verso l'albergo pensai alla colonna sonora di Peter che non aveva mai trovato il giusto film a cui abbinarla.

Volevo piangere, ma ero piuttosto arido in quel momento.

Per tutti questi anni avevo coltivato un deserto dove avevo nascosto tante cose, alcune belle e altre piuttosto brutte e una di queste era proprio Peter.

Adesso che l'avevo ritrovato, seppur in qualche modo, era stato come trovare un'oasi, magari l'avevo vista davvero, oppure era solo un miraggio.



### **Matteo Gallo**

*Mi chiamo Matteo Gallo, sono nato il 19/09/1980 ad Arezzo.*

*Diplomato nel 1999 , ho vissuto dal 2001 al 2008 a Bologna eseguendo mille lavori diversi tra cui anche lo studente in Lettere.*

*A Bologna è maturata la mia passione per la scrittura, ...e dove ho anche iniziato a lavorare come portiere negli alberghi, ho sempre pensato che queste due cose siano in qualche modo collegate.*

*Ho partecipato a qualche concorso, piazzandomi e ottenendo la pubblicazione (Coop for World, Las Vegas Edizioni, Books Brother, 18:30 Edizioni, Gorilla Sapiens, Giulio Perrone Editore )*

*il mio blog fantasma: <https://glenpeter.wordpress.com/>*

### **Chiara Mulas**

*Sono Chiara, ma chiamatemi pure Chimù.*

*Sono nata ad Arezzo nel maggio del 1990 e ho cominciato a scarabocchiare su qualsiasi cosa appena mi sono resa conto che potevo tenere in mano una matita o un pennarello.*

*[ Inserire qui X verniciature dei muri di casa ].*

*In ogni caso i miei genitori hanno apprezzato la mia inclinazione artistica e hanno continuato a regalarmi tutti i blocchi di carta intestata, agende e risme di carta che trovavano, su cui ho speso gran parte del mio tempo.*

*Nonostante ciò ho studiato lingue invece di frequentare un qualsiasi indirizzo artistico, anche se spesso e volentieri mi sono beccata delle ramanzine dai professori che puntualmente mi requisivano i fogli su cui stavo disegnando invece di ascoltare.*

*Poi per un certo periodo sono cresciuta e mi sono messa a lavorare, lasciando l'arte un po' da parte come si suol dire.*

*Recentemente ho scoperto che essere adulti non fa per me e ho riaperto la scatola della mia immaginazione per darle sfogo sotto il nome di Chimù.*

*Potete trovare e seguire i miei lavori sul mio sito [www.chimu.it](http://www.chimu.it) , Facebook, Instagram, Pinterest e Behance.*

*[www.facebook.com/chimuart](http://www.facebook.com/chimuart)*

*[www.instagram.com/chimu\\_art](http://www.instagram.com/chimu_art)*

*[www.pinterest.com/chimuart](http://www.pinterest.com/chimuart)*

*[www.behance.net/chiamamula8ecf](http://www.behance.net/chiamamula8ecf)*

## Love

*Michele Borgogni*

"Dai aspettami, è tutto ok. È tutto ok ti dico!". Barbara continuava a percorrere il sentiero davanti a me, veloce quanto poteva senza cominciare a correre, con le mani sopra le orecchie per ignorare meglio i miei richiami. Continuavo a seguirla, nel sentiero che riportava verso il parco giochi. Avrei potuto superarla e pormi davanti a lei, o prenderle una mano e costringerla a fermarsi, ma sapevo di trovarmi già al limite, non potevo permettermi altri passi falsi. Superò il piccolo ponte di legno ed uscì dal folto degli alberi, qualche lampione cominciava a rischiarare la strada e ad illuminarla. Guardai le sue gambe lunghissime sotto la gonna corta e mi chiesi se nonostante tutto sarebbe venuta al mare con me; erano così bianche, ma il sole le avrebbe donato presto quel meraviglioso colore ambrato che avevano quando la vidi per la prima volta, due anni prima in piscina. Ero stato così geloso del suo ex fidanzato che per due mesi non ero riuscito a pensare ad altro che a un modo per liberarmi di lui. "Barbara ti prego, stiamo per raggiungere gli altri, non facciamo follie..."

"Non facciamo follie, a me?" Si fermò e si voltò, inferocita. Il suo volto rosso di rabbia mi fece capire che avevo detto una parola di troppo, me ne pentii immediatamente ma era troppo tardi. "Ti rendi conto di quello che hai appena fatto?"

"Non mi sembra così grave... voglio dire, in fondo non è solo colpa mia, no?"

"Come fai a dire una cosa del genere? Come fai la tua faccia a rimanere impassibile dopo quello che hai appena fatto con Marta? Io non riesco ancora a crederci, io... è come se non ti conoscessi affatto..." Mi urlava contro la sua rabbia e il suo orrore, stringendo forte le mani come se volesse colpirmi. Avrei preferito che mi colpisse. Vedere il suo dolore, la sua frustrazione, le lacrime che le scendevano dagli occhi colandole sulla guancia era molto peggio di qualsiasi pugno che avrebbe potuto darmi.

"Barbara rifletti un secondo, pensa a chi hai di fronte. Tu mi conosci, tu mi ami e sai che sono innamorato di te, sai che non farei mai nulla per ferirti se proprio non fossi costretto, non puoi mandare a monte quasi due anni di relazione per un errore che chiunque avrebbe potuto commettere..."

"Un errore? Un errore si può rimediare, ma questo..." Si voltò di nuovo e ricominciò a camminare. Se avesse raggiunto gli altri avrebbero tutti capito che era successo qualcosa, dovevo fermarla.

"Barbara smettila."

"Vattene via!"

"Ti prego, io ti amo."

"L'amore non può cancellare quello che hai fatto."

"L'amore può risolvere qualsiasi problema!"

"Qualsiasi problema?" Si fermò, voltandosi di nuovo verso di me.

"Anche questo?"

"Troveremo il modo."

"Non è possibile... non è possibile... io mi fidavo di te..."

"Devi continuare a fidarti."

"Come posso continuare a fidarmi dopo quello che è successo?" Mi urlò in faccia.

"Zitta ti prego..." Le misi una mano davanti alla bocca, lei cercò di divincolarsi ma la strinsi a me. "Ci sentiranno"

"Devono tutti sapere quello che hai fatto" disse guardandomi. Nei suoi occhi c'era odio, c'era orrore, come potevo recuperarla?

"Barbara devi capire, non ero in me."

"Non può essere una scusa"

"Marta era ubriaca... provocante... aveva voglia di flirtare..."

"Lo sai... Marta è sempre stata così..."

"E' stato un raptus... non sono riuscito a trattenermi". Non era una scusa, era la verità. Per quanto cerchi sempre di rimanere tranquillo, di pensare prima di agire, a volte il sangue mi sale alla testa e non riesco a fermarmi. Era quello che era successo pochi minuti prima. Ora dovevamo cercare di guardare avanti, come faceva Barbara a non capire una cosa così elementare?

"Ma almeno ti rendi conto di quello che hai appena fatto?" Mi strattonò la camicia, un bottone cadde a terra, proprio accanto alla sua scarpa destra. Mi chinai a raccogliarlo e lo riposi in tasca. "Come fai...?"

"Come fai cosa?"

"Come fai a pensare a raccogliere un bottone, dopo quello che è successo con Marta?"

"Non pensare a lei, con Marta è finita."

"Io..." ricominciò a piangere. L'abbracciai, stringendola forte al mio petto.

"Te l'ho detto, Marta era ubriaca, provocante, una ragazza alla quale è difficile resistere... Così quando l'ho vista..."

"E a me non hai pensato?"

"È proprio a te che ho pensato. Sei l'unica cosa a cui penso, la prima a cui penso ogni mattina, l'ultima a cui penso ogni sera. Quando l'ho fatto pensavo proprio a te. Lo sai. Eri lì che mi stavi guardando."

"Tu sei pazzo," cercò di divincolarsi, ma non glielo consentii. "Lasciami andare."

"Dove vuoi andare Barbara... amore... ti prego..."

"Alla polizia... a denunciarti... tu non sei normale..."

"Come, alla polizia? Ti rideranno in faccia Barbara, non puoi denunciarmi."

"Certo che posso. L'hai uccisa!"

"È stato un incidente!"

"Non è stato un incidente, io ero lì, ti ho visto!"

"Quando ho visto che ti accarezzava i capelli, che ti sussurrava all'orecchio..."

"Eravamo amiche!"

"Era una lesbica!" Urlai anche io, senza riuscire a trattenermi. "Come potevo sopportare che la mia fidanzata, la ragazza che amo si trovasse così in intimità con una come lei?"

"Io non sono lesbica, stavamo solo parlando... eravamo amiche..."

"Tu forse stavi solo parlando, lei stava flirtando con te, le sue sporche mani ti toccavano, la sua sporca bocca era vicina alla tua pelle, lei ti stava contaminando e chissà cosa sarebbe potuto accadere..."

"Se anche avesse provato a baciarmi, l'avrei spinta via ridendo e sarei venuta da te" mi disse singhiozzando. "E invece tu..."

"E invece ho preso una pietra e le ho spaccato la testa, perché nessuno può toccare la mia cazzo di fidanzata senza che io faccia qualcosa, e perché la Bibbia dice che è così che si trattano sodomiti e lesbiche, se te lo fossi dimenticato."

"Tu sei completamente pazzo... te lo dico per l'ultima volta, lasciami andare." Provò a divincolarsi ancora, io la strinsi più forte. "Lasciami andare!" La presi per una mano e cominciai a trascinarla di nuovo verso gli alberi. "LASCIAMMI ANDARE!"

La colpì con un pugno alla tempia, con tutta la mia forza, e Barbara cadde a terra. Sembrava priva di sensi. Io l'amavo, davvero. Pensavo che avrei potuto risolvere le cose con lei, sistemare la situazione. Avrei seppellito Marta dietro la casa abbandonata, dove avevo sepolto anche il suo ex fidanzato, tutti avrebbero pensato ad una lesbica drogata scappata di casa per inseguire chissà quale sogno irrealizzabile, e nessuno avrebbe pensato a noi. Saremmo andati in vacanza insieme, presto ci saremmo sposati, avremmo fatto l'amore ed avremmo avuto molti figli. Avremmo avuto una vita meravigliosa, ma lei non si era fidata e aveva rovinato tutto. E ora avrei dovuto seppellire anche lei.

Mi guardai intorno, presi una grossa pietra, la strinsi tra le mani e mi chinai su di lei. Cominciai a colpirla sulla tempia, una, due, tre volte, finché non le ruppi il cranio e sangue e materia cerebrale iniziarono a schizzare ovunque. Morì senza emettere un lamento, è una cosa che ancora oggi mi da molto sollievo. Non è stata una brutta morte. Mi rialzai in piedi, un po' frastornato. Ero un disastro, la mia camicia ed i miei jeans erano sporchi di sangue, c'era sangue sul sentiero, sull'erba, dappertutto. Avrei dovuto pulire in qualche modo, come potevo riuscirci? Non avevo neppure sentito quegli uomini avvicinarsi.

"Da quella parte agente, è la che ho sentito un uomo e una donna urlare, sembrava stessero litigando furiosamente." Una torcia venne puntata nella mia direzione e finì per illuminarmi. Alzai le braccia.

"Grazie, ora stia indietro. Signore, laggiù, venga avanti con le mani in alto" mi urlò il poliziotto. "Mi faccia controllare cosa sta succedendo."

"Non si preoccupi, non è come sembra." Cominciai ad andare verso di lui con le mani sollevate. Sorrisi. Dovevo convincerlo.

"Si fermi lì dove posso vederla. E... cosa c'è lì a terra?" Spostò la luce della torcia verso Marta. "Oh Cristo. Non muoverti!" tornò a puntare la torcia verso di me ma unì ad essa la pistola. Premette un pulsante su quella che credo fosse la radio, e ricominciò a parlare. "Centrale, ho bisogno di rinforzi. C'è una ragazza a terra, c'è sangue ovunque, credo sia morta. Si c'è un uomo, lo sto tenendo sotto tiro e..."

"Non è come sembra. Sono il fidanzato. Siamo innamorati. E' tutto un malinteso." Cercai di continuare a sorridere. "L'ho fatto per amore. Possiamo risolvere tutto. L'amore risolve tutto."

## **Anniversari (Cupid de locke)**

*Diego Trentini*

Il mio cuore di Lego  
Assemblato a Elsinore  
Da un avo di Amleto  
È fatto a pezzi  
Con secco schiocco  
Da un dardo impazzito.

Cerco in terra  
I mattoncini di plastica  
Per ridare la forma  
Squadrata e spigolosa  
Al muscolo di livido.

Ride Cupido  
Perché sa bene  
Che sempre mancherà  
Un tassello essenziale  
Per lenire il male.

E intanto la musica va  
Con la pioggia e con il sole  
Una melodia orientale  
Litania idroponica  
Colonna sonora  
Del mio Vietnam emotivo  
Giunto 40 anni dopo  
La caduta di Saigon.

Disarmato dai Viet Cong  
Mi sparo *Cupide de Locke*  
Tipo roulette russa  
In loop su iTunes  
Spiaggiato sulla chaise longue  
Mentre nel '95 grunge  
La musicassetta girava  
In un walkman nero mamba.

Ere geologiche diverse e affini  
75,95,15



Anniversari di cadute e nascite  
75,95,15  
Echi di corsi e ricorsi storici.

**Diego Trentini.** 42 anni. Insegnante. Sopravvissuto a stento agli anni 80. Fiorito (quanto basta) nei 90. Non pervenuto nei 00. Avvistato nei 10. Attualmente alle prese con un ornitorinco che ha occupato abusivamente il suo cervello.

## Galapogos

Daniele Corsi

*rescue me from me...*

Il passato non è più, il futuro non è ancora, il presente è inafferrabile. Eppure il tempo, lo avevo imparato, non è una cosa tra le altre, ma è quell'unità di memoria e aspettativa che occupa il nostro animo teso sul presente. Il "presente del presente", ribadivi fino a farmi perdere la pazienza, non è altro che questo gioco di ritensioni e protensioni con cui le cose passate e le future ci si fanno *presenti*. Solo in virtù di tale gioco possiamo misurare il tempo al suo passaggio.

Qualcosa deve essere andato storto nelle meccaniche segrete di questo ritornello ludico poiché dalla mia mente era stata dolcemente rubata, forse in un momento di estrema debolezza, la gemma della quarta dimensione. Qualcuno, invece, avrebbe potuto dire che ero semplicemente un fottuto ciclotimico.

Vivevo in una piccola casa-studio nelle colline del Chianti. Il mio amico Gianluca, il proprietario, non l'usava fino a giugno e mi fece il grande favore di lasciarmela gratuitamente. In cambio, mi occupavo della manutenzione della casa e dell'immenso giardino, una distesa di erba verde da falciare ogni due settimane dove al centro si stagliava imponente una quercia con il tronco dalle fattezze quasi umane. La casa in pietra era composta da due piani: al primo c'era una piccola cucina con focolare, tavolo e minuscolo divano, al secondo una sorta di mansarda con lucernaio, letto a due piazze, armadio, un altro bel tavolo di legno con libreria e ovviamente un bagnetto con doccia, molto spesso con acqua fredda a causa dell'impianto gpl che si guastava ogni fine settimana.

Sembrava il posto ideale per completare una mia ricerca sul *Don Quijote* e il cinema e altri saggi da presentare a concorsi per cattedre universitarie. Dopo anni di didattica precaria in cinque diversi atenei, avevo una voglia smodata di scrivere. Ero povero (e lo sono ancora, anche se *ancora* non so più bene cosa significhi) ma potevo contare su una borsa di studio che mi aveva permesso di lasciare qualche sede.

Così, all'inizio di ottobre, mi trasferii con grande entusiasmo, portando con me solo lo stretto necessario per lavorare e soprattutto per liberarmi dalla vista dei soliti oggetti che avevo lasciato abbandonati nella casa dei miei genitori durante il mio ultimo trasloco. Sarebbero stati otto mesi in tutto, da ottobre a giugno. Non sembrava proprio male.

Per tutto il primo mese, mi comportai come un giovane cadetto dell'accademia. Mi alzavo di buon'ora, salivo al paesino a fare la spesa, mi regalavo colazioni al sole ancora caldo di ottobre. Per tre volte mi avventurai nei boschi limitrofi alla ricerca di funghi e castagne. Il fine settimana o quando mi prendeva una certa malinconia o un certo scalpaccio dentro, prendevo la macchina e andavo a trovare qualche amico a Firenze. Quasi tutte le sere passavo almeno un'ora al telefono con il mio collega Rino, che si era trasferito in Sicilia a insegnare greco e latino. Scrivevo, correggevo, consegnavo i primi articoli. Poi qualcosa mi sembra che si inceppò.

*“La luce della luna batte sul fondo del mio letto e vi posa come una grossa piatta pietra luminosa... Non dormo e non veglio. Guardo la coperta del cielo oscuro. Ninnenanne sussurrate, cose viste anni prima e non a fuoco. L'ago che accoglie il filo fra le dita screpolate, il primo bagno, quando ti chiedi se ero un uomo davvero, il tuo ultimo respiro tra le lame, la mia testa rovesciata sul sedile, il phon verde ondeggiato sui jeans dopo la pesca e la tempesta. Odori marini e pioggia di lunedì di ritorno da scuola. Tu che per telefono risolvi il compito di matematica. Mi alzo, scendo le scale a tentoni, sono nudo e non provo freddo. Esco. I piedi sull'erba del giardino, avanzo al buio e non so perché. Poi il contatto con il legno umido mi ferma. Alzo lo sguardo e sento l'odore dei tuoi capelli. L'albero enorme mi avvolge, abbraccio il tronco, appoggio la testa sul tuo ombelico, distendo le braccia verso i tuoi seni duri. Le foglie mi graffiano la schiena, il legno scricchiola, si apre un foro umido, sparisco all'interno. Non sento più nulla.*

Vedo la casa illuminata al sole dell'alba, come in un controcampo. Il mio cappotto è ripiegato su una sedia del giardino, la porta è chiusa, ogni tanto passa un trattore. Il calore aumenta, il vento soffia timido, io mi sento vapore speziato. Siamo un gracile polmone e ci

allunghiamo verso le stelle? Ecco che la porta di casa si apre. Eccomi uscire come tutte le mattine. Non mi piace come mi sono vestito. *Non mi piace per nulla come ti sei vestito.* Non so se sei tu che lo hai detto. Però ho riconosciuto quell'inconfondibile ironia”.

**Daniele Corsi**, classe 1980, è docente di Lingua e Traduzione Spagnola e Letteratura Spagnola presso l'Università di Siena e l'Università per Stranieri di Siena. Malato di cinema ed esperto di Creative Writing, in seguito al conseguimento del Master coordinato da Romano Luperini “L'Arte di Scrivere” (Università di Siena), tiene seminari di analisi del testo letterario e di cinema e letteratura in vari istituti e centri culturali. Tiene anche workshop di teoria e pratica della traduzione presso università italiane e straniere. Dal 2007 al 2017 è stato presidente della Cineteca Nazionale Fedic.

## **Muzzle**

*Massimo Fiorio*

La prima cosa che ho chiesto quando mi è stato proposto di partecipare a questo progetto è stata "posso scrivere di Muzzle?". Fortunatamente nessuno l'aveva ancora scelta.

Ricordo ancora benissimo la primissima volta che l'ho ascoltata, dopo qualche ora dall'acquisto del doppio cd. Qualche ora, perché ovviamente ho ascoltato almeno 30 volte *Bullet With Butterfly Wings* prima di ascoltare con calma tutto l'album. Arrivato alla traccia 12 è scoppiato l'amore, fin dal primissimo verso. *I fear that I'm ordinary just like everyone*. Come ogni traccia di questo disco, potrei trascrivere tutto il testo senza sbagliare neanche una virgola.

Non faccio molta fatica a spiegare cosa mi piaccia in Muzzle: mi piace tutto.

La chitarra da sola all'inizio, quella cazzo di rullata che introduce l'arrivo di tutte le altre chitarre, la melodia perfetta, il testo.

Il testo!

Quante volte ho scritto da qualche parte "*as all things must surely have to end and great loves will one day have to part*"? Quante volte l'ho usata nei momenti più (o meno) opportuni per commentare una storia che stava andando a puttane?

*Have you ever heard the words I'm singing in these songs? It's for the girl I've loved all along.*

Ogni verso è perfetto per commentare qualcosa. Qualcosa di mediamente tristone, anche se non credo di essere mai stato un tristone in vita mia. Io sono più come la melodia di questa canzone, il testo invece è stato sempre un ottimo narratore di molti episodi della mia vita.

Una volta ho fatto la classifica delle mie 15 canzoni preferite degli Smashing Pumpkins: Muzzle era al secondo posto. Lo è ancora. L'ho sentita anche dal vivo nel tour di Mellon Collie.

24 aprile 1996. Milano. Concerto della vita.

Una delle canzoni della vita. Grazie Billy, questo è uno dei motivi per cui ti vorrò sempre bene.

**Massimo “Dietnam” Fiorio** è quello delle battute su Chuck Norris, inventore delle [#magliettesbagliate](#), suona il basso nei Canadians e ha una piccola etichetta discografica.

<http://www.dietnam.net/>

<https://twitter.com/dietnam>

## **Porcelina of the vast oceans (cd smezzati e banchi vuoti)**

*Giovanni Giuliani*

Lei si chiamava Lara, ma io la chiamavo Porcelina. Avevamo in comune una classe, la passione per gli accordi sporchi e più di qualche cd comprato a metà, come si usava nel secolo scorso.

Mellon Collie era la colonna sonora del nostro cazzeggio di metà mattinata, quando le lezioni delle prime ore sfumavano nella noia e nell'insofferenza, in attesa di pomeriggi da riempire ognuno come poteva. Ricordo i magazine dell'epoca, Billy rasato a zero, la bionda sciroccata al basso, il chitarrista cinese che chissà quante botte doveva aver preso alla high school, il batterista mezzo morto di overdose. Per non parlare della musica: il suono che qualsiasi adolescente avrebbe voluto ascoltare per coprire l'inutile rumore di fondo di rimproveri, consigli, lezioni.

Lara ogni volta che rideva, e lo faceva *spesso*, arricciava il naso ed emetteva uno strano grugnito. Ovviamente per me fu un'occasione troppo bella affibbiarle quel nomignolo, come se Billy avesse scritto quella canzone proprio per questo.

*Without a care in this whole world  
Without a care in this life  
It's what you take that makes it right  
Porcelina of the oceans blue  
Porcelina, porcelina*

Il penultimo anno di liceo comincio a saltare qualche lezione, di tanto in tanto. Andava in giro con una nuova compagnia, gente non molto interessata a quello che pensavo potesse piacerle. Le nostre vite, come in qualche banale *teen drama* da metà pomeriggio televisivo, si stavano allontanando.

Una mattina di marzo, immerso nelle preoccupazioni di una imminente interrogazione, me la trovai di fronte, i lunghi capelli biondi, il solito profumo, ma un'aria diversa, assente, e qualche livido sulle braccia. Mi chiese se volevo comprare la metà dei *nostri cd*. Tra lo stordito e l'interdetto, bofonchiai qualcosa, con in mente solo il Metastasio o qualche svolgimento di integrale, senza davvero capire cosa volesse intendere.

Le sue assenze si fecero costanti, finché un giorno la prof di italiano, irrigidita e imbarazzata, ci comunicò che Lara avrebbe terminato il corso degli studi in un'altra scuola, per non meglio precisati "problemi".

*As far as you take me  
That's where I believe  
The realm of soft delusions  
Floating on the leaves*

Incontrando una vecchia compagna di classe, ho saputo che stai bene, hai un lavoro, una famiglia e una vita regolare. Ogni tanto ripenso a quelle mattine, al desiderio di rivederti ogni giorno, ai testi delle canzoni scarabocchiati sulle brutte copie delle versioni di latino, al momento di salutarsi una volta arrivati in stazione. Porcelina, non so se posso perdonarti.



## **Take me down**

*Marc Chàfer García (traduzione e adattamento in italiano di Roberto Gennari ed Elodie Lepenne)*

Dicono i giovani del posto che le emozioni più profonde provengono dai primi incontri, quelli che marcano indelebilmente la vita di una persona e configurano il suo modo di porsi di fronte ad essa. Posizionamento che inevitabilmente sarà una e mille volte modificato, per gli azzardi ed i profumi dell'evoluzione della vita, come non potrebbe essere altrimenti. Io, che mi sono sempre fidato dell'innocente e incolume convinzione della nostra gioventù, mai ho saputo replicare a un argomento tanto appassionato. La sapienza deriva dal frutto delle esperienze raccolte e coltivate giorno dopo giorno; le emozioni primarie, tuttavia, sono un campo eminentemente fresco, ci attraversano voracemente quando ancora siamo teneri semi. Lo vedete? È deliziosamente irrefutabile.

Tuttavia, l'argomento vacilla, perché alla fine arriva la siccità, i cattivi raccolti e la rovina della semina che uno con tanta illusione aveva posto in questo lembo di terra. Sempre mi torna in mente l'inizio della bella canzone anarchica, "Nere tempeste agitano l'aria". Questa frase iniziale ho marchiata a fuoco nella memoria; persiste, tuttavia, l'oblio sulla seguente, che chiudeva il cerchio del significato: "nubi oscure ci impediscono di vedere". È come se quando eravamo giovani, non avessimo voluto vedere l'altro lato della vita, quello oscuro, perché ci opprimeva troppo il petto, percepire l'impossibilità di controllare la tempesta. Forse, e i vecchi del posto già ci avevano avvisato di tutto ciò, il sole non splenderà per sempre, forse questa è l'unica maledetta lezione che l'umanità ci ha dato in tutto questo tempo. Ci tocca quindi assumere la sconfitta, la caduta del mito, dell'ideale, dell'amore. Ci tocca ingoiare la saliva. E piangere. E ridere. E sentire nel tuo io interiore il *dark side* dei sentimenti che tanto amorevolmente abbiamo seminato. E osservare come la vita ti spinge ma non ti annega, maledetta sia la sua giustizia poetica.

E, naturalmente, digerire. Alla dislocazione emozionale consegue la successiva deglutizione razionale. Non c'è percorso più doloroso per

l'essere umano che la confluenza sensata di entrambi i titani. Ci siamo sforzati per così tanto tempo di reprimere i sentimenti che quando questi affiorano a poco ci servono la teoria, la logica, la ragione. Qui tutti gli indizi portano all'uomo, non c'è dubbio. E quando lui guarda sé stesso, l'altro lato della passione è implacabile, annichilatore. Inerme resta davanti all'abisso, impassibile. Un processo così arduo si descrive solitamente come *una montagna russa di emozioni*, però credo che la metafora più appropriata sarebbe quella dello *scontro di treni*: non ci resta che morire o continuare il viaggio con altri mezzi, però nulla e nessuno ne resta illeso.

*Take me down*, dice la canzone degli Smashing Pumpkins. L'ambivalenza di significati mi ha assalito quando l'ho ascoltata la prima volta: non ho mai voluto capire se si trattava di un "lasciami giù per terra" premonitore di maturità, o piuttosto un "portami con te" metaforico e romantico. Questa ultima impressione mi perseguita eternamente, quindi persevero nel rivivere la connessione nella notte oscura con un essere che mi torni a riempire di gioia, che sia uno con me in questa terra. Che finalmente sia la notte in cui tutto andrà a posto. E non perdo la speranza, nonostante la maturità e l'inerzia di fronte alla vita, perché di questo si tratta, né più né meno, di non arrendersi di fronte ai cicli – amorosi, vitali – che stanno per venire, per soffrire, per gioire. La troverò. E le trombe suoneranno, e gli angeli voleranno, come dice la canzone. Nel frattempo, oggi, è il momento di piangere semi di dolore, perché presto verrà il nostro raccolto, e ci sdraieremo insieme sotto il sole.

**Marc Chàfer García** (València, 1987). *Curioso de todo, apto para casi nada. Cinéfilo, sociólogo en barbecho, locutor de radio, colaborador de El Salto Diario y amante de la literatura, pero sobre todo de la acumulación diogenésica de cultura. Me gusta vivir en mundos paralelos, aunque me voy acostumbrando a vivir también en este. La experiencia me ha demostrado que la paella, como en casa, en ninguna parte. El resto de la vida la iré descifrando a su debido momento.*

## **Where boys fear to tread**

*Andrea Berneschi*

1.

“Perché così buio?” è la prima cosa che il ragazzo chiede, mentre varca l'ingresso. “Vuoi risparmiare sulle bollette?”

Faccio di tutto per sorridere e adattare al mio volto un'espressione neutra, che non lo insospettisca. Non si accorge di niente. L'oscurità aiuta.

“Questa è la cucina” gli spiego “... la camera... il bagno invece è in fondo al corridoio. Anzi, sai cosa ti dico, ho proprio bisogno di andarci ora. Tu intanto mettiti comodo, come fossi a casa tua”.

“È una parola! Non so neanche dove sto mettendo i piedi!”

“Dai, è questione di una manciata di secondi. Gli occhi si abituano subito”.

“Non vedo l'ora di riassaggiare quella roba della settimana scorsa. Che botta, ragazzi! Sono rimasto in orbita per due giorni. Sicuro che ce l'hai dello stesso tipo?”.

“Forse anche meglio. Il mio amico ad Amsterdam non sbaglia mai”.

Appare rassicurato, anche se non capisco perché. Mi ha visto solo due volte giù in piazza, ha scambiato con me una ventina di frasi e mi ha seguito senza pensarci troppo. Nessuna domanda. Al buio che regna in casa mia non dedica che alcune battute. Pronto a fidarsi del primo spacciatore che incontra. Bah! Comunque sia, ormai è lui ad essere spacciato.

Entro nel bagno, chiudo la porta a chiave. Poi appoggio l'orecchio sulla sottile superficie di legno che mi separa da quello che sta per avvenire.

Sento il tipo che canticchia. Ora è in cucina. Sposta alcuni oggetti sul tavolo. Una pausa. Poi i suoi passi tornano indietro verso il corridoio.

“Ma ...cosa?” esclama. Solo da questo momento inizia a urlare.

2.

Quando sono sicuro che sia tutto finito giro la chiave nella serratura ed esco dal bagno. C'è lei; mi aspetta nuda, accovacciata accanto a quello che rimane del corpo del ragazzo.

“Ben svegliata” le dico.

Non risponde. Fa sempre così quando è sazia. Sembra che l'atto di nutrirsi consumi molte delle sue energie. Per fortuna lo deve fare solo di rado; una volta all'anno, in genere.

Meglio, perché è una necessità che crea dei problemi non trascurabili anche al sottoscritto. Entro domani mattina dovrò segare le ossa del tipo, che ormai avranno la consistenza del cartone, e piegare i poveri resti alla meglio dentro una busta di plastica. Quando sarà chiusa per bene nessuno potrà pensare che all'interno ci sia un essere umano prosciugato. Il corpo di una persona adulta non può occupare lo stesso spazio di un pallone da calcio sgonfio, dico bene?

Si alza in piedi, e come sempre è bellissima.

Mi accarezza i capelli, mette le braccia attorno alle mie spalle e mi bacia. Proprio come nel 1996.

3.

Venti anni fa: la prima volta che l'ho incontrata. Ero più giovane, più magro, più insicuro e molto meno furbo di oggi, quando entrai in quella che era una delle discoteche più famose della Riviera.

Lei girava da sola, nessuno che le portasse il cibo, nessuno che la proteggesse dalla luce del sole, che le medicasse le ferite. La stessa faccia di ora, lo stesso corpo da diciottenne.

Portava una maglietta che avevo visto in un video musicale dell'epoca. ZERO, c'era scritto, argento su nero. E io dentro di me la chiamai così.

Una delle ragazze più belle che avessi mai visto da vicino. Eppure, come dire, mi faceva anche un po' paura. Non sembrava affatto normale. Ci si sarebbe potuti aspettare di tutto, da occhi come quelli. Che conducessero sulla strada del Paradiso o molto più in basso, fino al punto più profondo dell'Inferno. Del tutto improbabile invece una destinazione a metà tra i due estremi.

Mi portò sul tetto del locale. Aveva la capacità di farsi aprire le porte, di allontanare con una parola chi la infastidiva più del dovuto, di far tremare di paura le gambe al più brutale dei buttafuori. Altre sue abilità le avrei scoperte di lì a poco. Per il resto era fragile e triste, come tutte le creature costrette a vivere in una solitudine forzata.

Era bello, lassù. La città fatta di luci e di rumori partiva dalla pianura e finiva nel mare, quella gran massa nera su cui si spostavano poche navi.

Puntò l'indice verso le stelle. I piccoli corpi luminosi obbedirono al suo comando, accelerando le loro traiettorie nel cielo sopra Riccione. Infine tornarono indietro, fino al punto da cui erano partiti.

Aprì il palmo della mano verso la luna. Questa iniziò a tremare, vibrò appena, ma non si mosse.

Fissavo il suo viso calmo e sorridente; ero letteralmente a bocca aperta. Il tempo e lo spazio erano un gioco, per lei, un niente. Mi trovavo vicino a un essere che avrebbe potuto annientarmi con uno schiocco delle dita. Sarei scappato a gambe levate pieno di terrore, se non fosse stato per tutte le birre che mi ero bevuto quella sera. O per il fatto che fosse così bella.

“Sei Dio?” le chiesi.

“No, ma ci sto lavorando su”.

“Cosa sei esattamente?”

Non rispose. Ci affacciammo giù in strada. Era pieno di ragazze e ragazzi della nostra età coi capelli rasati, tinti di biondo, di verde, dotati di lunghe chiome rockettare. La vidi puntare l'indice verso una zona sotto di noi. Pensavo mi volesse far notare uno in particolare dei presenti, ma mi sbagliavo. Spostò lentamente il

dito verso il cielo; man mano che lo faceva, sotto di noi l'eccitazione aumentò sempre di più. Come un DJ che alzi il volume di una cassa. Quando la sua mano arrivò allo zenit schioccò le dita, e improvvisamente tutti in strada si misero a urlare, in preda a una forte eccitazione. Alcuni saltavano, altri presero addirittura a rotolarsi per terra. Ma era una notte degli anni '90, era estate, nessuno fece caso più del dovuto a quelle stranezze.

Ero sempre più sbalordito. “Come hai fatto?”

“So guidare le menti degli uomini. Infiammarle o calmarle. Quelli come me sono degli accumulatori: ci riempiamo di energia finché non decidiamo di rilasciarla. A volte questo può provocare grandi cambiamenti che coinvolgono tutta una generazione. Rivoluzioni, addirittura”.

“Di che tipo?” chiesi. “Quelle che portano libertà o massacri? Diritti o schiavitù?”

“Non dipende da me. Io posso solo scaldare gli animi, il mio potere si ferma lì”.

“Non è che mi stai prendendo in giro? Provaci un'altra volta, su”.

“Sai cosa c'è?” mi disse, con una smorfia. “Stasera mi è passata la voglia. Ti farò vedere altri trucchi”.

Fece danzare le dita nell'aria come sui tasti di un'invisibile macchina da scrivere: un albero morto nel viale rifiorì istantaneamente; un'auto sprofondò sulle sue quattro gomme; la vetrina di un negozio implode verso l'interno, e i manichini presero fuoco.

“Non male” commentai. “Guarda cosa so fare io, invece”.

La strinsi a me e la baciai, come avevo visto nei film.

“Ecco qualcosa di molto più interessante!” esclamò, sorridendo.

4.

È per venire a vivere con me che questa strana creatura ha rinunciato a far scoppiare la Grande Rivolta Europea degli anni '90.

Ecco cosa ci siamo persi.

A volte penso che è stato un bene. Mi chiedo come sarebbe finita.

Se mi guardo allo specchio oggi vedo un quarantenne del tutto comune; anzi, abbastanza sciupato. I capelli mi sono caduti, le rughe hanno scavato il mio viso; nessuno direbbe che sono stato un ventenne agitato da immani sogni, terribili incubi e folli speranze.

Ma lei non mi ha lasciato. Ricambiarla assecondando le sue abitudini alimentari, a questo punto, mi sembra un atto dovuto.

*ANDREA BERNESCHI (Arezzo, 1977) fa parte della Redazione della webzine Filmhorror.com, è membro della Horror Writers Association e dell'associazione culturale Italian Sword&Sorcery. Ha pubblicato con NeXT, I Sognatori, Dunwich Edizioni, Letteraturahorror.it, Esescifi, Vincent Books editore, Lettereletteriche, Italian Sword&Sorcery Books; disdegna l'editoria a pagamento ma non il self-publishing. Il suo blog è all'indirizzo: <https://andreaberneschi.wordpress.com/>*

## **Il piccolo racconto di Andromeda (Bodies)**

*Lorenzo Iannazzone*

Non ricordo la prima volta che vidi Andromeda, deve essere stato un grigio giorno di tanti anni fa. Ricordo benissimo invece il suo primo bacio, che non è poi così lontano nel tempo. Da quel giorno tutto è cambiato e sembra passato un secolo da quando mi aggiravo per le strade di Manhattan cercandola nei luoghi che spesso frequentavamo insieme.

Se vi potessi descrivere Andromeda in poche e chiare lettere avrei già tentato l'impresa ma nulla è più difficile e non chiaro in tutto quello che lei è stata per me. Era un caldo fine Ottobre dei primi anni del 2000, la mia gioventù non poteva passare in modo migliore, preso com'ero dal suonare con la mia punk band, colorarmi i capelli di strani ed indefiniti colori, bere birra ad ogni ora del giorno e, soprattutto, la cosa più bella di avere vent'anni: Il non dover pensare a niente. Come ogni giovedì sera, il luogo di ritrovo di ogni giovane dai capelli colorati, borchie e spillette varie era il Ground: Un locale piccolo e angusto, che puzzava di sudore già da almeno 50 metri prima di entrarci, dove ogni ragazzo che si rispetti aveva perso la verginità ancor prima di sapere chi fossero Mark Lanegan, Robert Smith o Tom Yorke. Come sempre, il giovedì sera, era la serata dei cosiddetti gruppi di base: Quindicenni incazzati ed incazzosi che cercavano la loro libertà dall'oppressione genitoriale cantando cover di Ramones, Misfits, Clash e altri gruppi storici che con quattro note facevano venire giù un locale. Ed io come ogni giovedì sera ero lì, con la mia maglietta dei NOFX, la mia catena ai pantaloni e le mie Airwalk, ormai ridotte a brandelli.

Fu quella sera che rividi Andromeda dopo non so quanti anni, ricordo che ci incrociammo ed io la salutai abbagliato dalla sua bellezza e quei suoi capelli ricci che le incorniciavano un viso scavato da dolore e sofferenza che veniva coperto da quei suoi grandi occhi che ti trasmettevano sicurezza e voglia di vivere. Nemmeno si ricordava il mio nome, nemmeno si ricordava chi fossi, ma fu un attimo, io interruppi un discorso con i miei amici per sapere chi in realtà fosse e



la voglia di conoscerla si impadronì di me. Non so ancora oggi spiegare cosa mi portò ad approfondire una conoscenza che già dalle prime parole sembrava nascere su basi completamente sbagliate: io ero il classico cazzone che lavorava il meno possibile, che beveva fino alla cirrosi e che viveva in un mondo di sogni e fantasie che giornalmente cercavo di realizzare, inutilmente. Lei, faceva tre lavori, aveva il senso dello humour di un drago di Komodo, non sapeva minimamente cosa fosse l'amore e odiava, in maniera viscerale, le persone come me: dei giovani rigidamente alternativi, supponenti ed antipatici, ovvero, come mi ha sempre detto Andromeda, un tipo che se la tirava da paura. Ma io quella sera volevo conoscerla, e poco feci caso a quei segnali che inconsciamente mi stava mandando perché vedevo che anche lei era interessata a tutte le minchiate che le stavo dicendo.

Usciti fuori da quel locale buio ed angusto che tanta gioia mi dava l'unica cosa che seppi dire, dopo una sigaretta, fu la cosa che in realtà è stata la più semplice ed ingenua che le mie labbra potessero pronunciare verso di lei: "Sai Andromeda, sono più di due ore che siamo qui a conoscerci ma io è da quando ti ho detto il mio nome che muoio dalla voglia di baciarti". Ricordo benissimo quell'istante perché dentro il locale stavano suonando la cover di "I wanna be sedated" dei Ramones. La bellezza dell'ingenuità e la voglia di stringerla a me furono i fattori determinanti delle mie parole, ma ciò che mi colpì non fu la sua espressione di imbarazzo e quasi di emozione ma ciò che le sue labbra mi sussurrano nell'orecchio: "Perché non l'hai ancora fatto?". La mia giovane e contorta mente sintetizzò tutto questa vicenda in una sola parola: La Fine.

Anche Joe Ramone si fermò per vedere quell'istante: Io e Andromeda ci stringemmo in una sola cosa e i nostri corpi cominciarono a volare. Ricordo bene che fu la passione di un attimo, perché subito tornammo alla realtà e quel luogo, quel momento e quei noi non erano al posto giusto e le tessere del puzzle non erano ancora state sistemate del tutto. Ma non era un addio, era solo un arrivederci. Uno di quei momenti in cui sai di star lasciando una cosa ma che non vedi l'ora di poterla riavere, e tutto il tempo che trascorrerà nel mezzo sarà solo desiderio. Se ne andò con la promessa che non sarebbe passato

un giorno prima che si facesse risentire. Passarono circa 16 ore in effetti anche se non ricordo esattamente i minuti precisi, ma le scrissi io perché tanta era l'impazienza che avevo dentro di me. Che bello e che emozione mandare quell'sms.

È iniziato tutto così, perché da quel giorno tutto è cambiato, perché da quel giorno non fu niente come prima. Ancora oggi non mi rendo conto di quello che stavo facendo in quei giorni di Autunno, non avevo ancora la minima idea di chi fosse, non sapevo nemmeno se veramente ero io quello che viveva quei momenti ma quello che poi successe penso nemmeno il più scettico degli esseri umani lo avrebbe mai potuto immaginare. Non starò qui a raccontare della passione e della morbosità che due amanti possono avere nella loro intimità, mi piace invece pensare che l'aspetto mentale dell'amore sia forse la cosa più bella e sana di un rapporto. E Andromeda mi prendeva la testa, eccome se me la prendeva. Mi rapiva, riusciva a farmi tornare a quando avevo 18 anni, con il battito forte del cuore ad ogni suo bacio e al pensiero fisso rivolto a lei, che mi rapiva con il suo sguardo ed io che mi perdevo nei suoi occhi. E fu così che mi innamorai di lei. Perché questa era diretta conseguenza del rapporto che avevamo creato giorno dopo giorno ed io non potei fare altro che sottostare alle regole dell'amore. E ne fui inebriato. Fu un momento breve, lo ammetto, ma fu vitale per il mio spirito, perché dopo tanto tempo riuscivo a vivere una sensazione che ormai era sepolta dentro di me, ma che avevo già vissuto, essendo lei la cosa che più mi faceva vivere al mondo. Andromeda aveva 33 anni. Morì nel giro di qualche mese.

## **Thirty-Three**

*Silvio Mazzarella*

James entrò di fretta nel teatro quella sera, quel teatro buio e vuoto che era ormai tutta la sua vita, quell'edificio che ormai sembrava riconoscerlo dai passi pesanti di un uomo in pena, quasi portasse una croce con se. Le luci si accesero improvvisamente, come se fosse bastato un battito delle mani di James per renderle attive. Era una di quelle solite sere d'inverno in cui tutti gli attori provavano come dannati in attesa della prima della nuova stagione, arrivarono poco a poco e scorsero James da lontano mentre quest'ultimo provava da solo sul palco impersonando anche gli altri attori credendo di essere un artista poliedrico e un po' folle. James aveva una famiglia molto religiosa, che seguiva una vita molto ancorata alle tradizioni degli avi di James e della moglie Edith. Nonostante si sentisse molto amato dalla sua famiglia, era un uomo piuttosto solitario e perennemente chiuso in se stesso. L'unico posto al mondo dove riusciva ad aprirsi era quel teatro vecchio e tetro, dove portava in scena tutta la sua esistenza passata e presente: i lavori umili e degradanti che aveva fatto il padre per mantenerlo, la madre narcisista che lo aveva più volte scosso nella psiche durante la sua crescita, la sorella maggiore dispettosa e arrogante nei suoi confronti, gli amici del teatro con cui ormai da una vita si incontrava abitualmente il sabato sera, lì in quella stanza perennemente sepolta da una nube che veniva fuori dai soliti sigari cubani.

Ma quella sera successe qualcosa che cambiò per sempre la sua esistenza, qualcosa di totalmente nuovo che sconvolse il suo mondo: la moglie, i figli, i parenti varcarono la soglia del teatro nell'intervallo delle prove. Edith di comune accordo con gli altri aveva deciso di fargli una sorpresa, così quando James si voltò verso i posti dinanzi a se li vide. Un tonfo sordo e James era a terra, svenuto nel punto centrale del palco sotto al riflettore che lo illuminava. Edith svenne, Jamie e Robert chiamarono subito l'ambulanza mentre i parenti corsero sul palco a soccorrerlo. James si risvegliò in ospedale circondato da degli sconosciuti che gli chiedevano come stesse, era ancora piuttosto

scosso e non li riconobbe ma erano a tutti gli effetti i suoi parenti, sinceramente preoccupati per lui. Non riuscì a dir niente e si rigirò nel letto, cercando di dormire. Gli infermieri invitarono i parenti di James ad uscire, mentre quest'ultimo cercava di ricordare cosa fosse successo.

Più tardi quella notte decise di scappar via, attraverso quella finestra da cui scrutava quella città sporca e grigia in cui ormai abitava da 33 anni. Una volta fuggito dal primo piano dell'edificio si coprì bene e iniziò a camminare con passo lento avvolto dal vento forte. Faceva davvero freddo quella notte. Camminò attraversando il ghetto, riconobbe i soliti tossicodipendenti che era ormai solito salutare cui lanciò uno sguardo di compassione, più avanti c'era il rifugio dei mendicanti che era solito aiutare portando loro vestiti e oggetti vari. Si fermò lì, in quello squarcio di mondo dimenticato da Dio, si stese a terra sopra una vecchia coperta di lana e iniziò a canticchiare un vecchio pezzo di Sinatra mentre gli altri vagabondi lo guardavano sofferenti ed assonnati. Il suo mondo era stato distrutto senza che lui ne avesse avuto avvisaglie. Non aveva potuto nemmeno difendersi, era tutto svanito nel nulla in un battito di ciglia.

Eppure qualche istante più tardi tutto cambiò di nuovo vorticosamente, quando tra i vari mendicanti attorno a lui si accorse che era presente Lorraine, la sua vecchia psichiatra. Che ci faceva Lorraine lì? Tutti gli anni che erano passati dal loro ultimo incontro non avevano minimamente scalfito la sua incredibile bellezza. Avevano avuto una relazione, James e Lorraine, una relazione iniziata subito dopo la presunta guarigione di lui dalle sue nevrosi. La guardò e poi decise di andarle incontro, ancora scosso da ciò che gli era accaduto nel teatro. Lei si voltò e lo vide, spaventandosi sul momento. Lo riconobbe solo dal suo incredibile fascino di attore fallito e consumato. Non disse niente e continuò a fissare il suo James, si capirono al volo. Decisero di intraprendere quel viaggio sognato tutta la vita, attraversarono vari stati e arrivarono in Canada dopo giorni di lunghissima agonia, sfiniti. Durante quel viaggio senza speranza vissero la loro luna di miele fatale, nutrendosi di ciò che capitava, fregandosene del nulla cosmico intorno a loro, maledicendo la modernità e le vittime che questa aveva fatto. Arrivati a Vancouver

accadde uno fenomeno davvero bizzarro: diversi cigni reali cercavano di sfuggire al mare inquinato da una petroliera, ormai ricoperti da quell'oro nero che sarebbe stato per loro presto letale. Spirarono a poco a poco mentre James e Lorraine li osservavano attentamente. Con i cigni morì anche una immensa parte dei due amanti fuggiti da quel sogno americano ormai crollato da tempo. James e Lorraine decisero di tuffarsi nel mare inquinato dell'Oceano Pacifico. Ora anche loro erano ricoperti da quello splendente petrolio canadese. Non si seppe più nulla di loro. Il mondo rimase orfano di due esseri umani unici nel loro genere, ma quel mondo ostile e depresso non lo avrebbe mai saputo.

*Sometimes you eat the bear, sometimes the bear eats you.*

<https://twitter.com/SilvioCurSp>

## **In the arms of sleep**

*Marco Bertini*

(- Il sonno Nonverrà, ora, x questo corpo s'tanco  
La pace Nonverrà peR questo cuore s'olo  
Ci sono cose dicuisi p'uò fara meno  
Ma voglio che tu s.appia,

Che ò biSOGNO di te ora...  
Ho beesogno di te stanotte!

Rubo un bacio dalle sue ombre asso'nnate  
Perché lei mi manca sempre (ogni minuto – ora – seco(lo)ndo]  
Dal moment o in cui se ne va  
E la voglio sempre più di quanto lei pOSSA mhai volere me

Ho bisogno di qualc1 che mi allEGGERisca la mente  
Ma talvolta quel quhulkuno è assai difficile a trovarsi  
Effarò di tutto per tenerla qui stanotte  
Dirò qualsiasi cosa per farla sentire bène  
Sarò qualsiasi cosa per 10erla qui stanotte  
Perché io vojo che tu riMANGA 音, con me

Ho bisogno di TESTA notte!

Arriva come un anGELO fuori dal tempo,  
Men3 interpreto il ruolo del santo in GIN.OCCHIO  
Cis on o cose di cui si può fare a –  
Ma (NON) voglio che tu (NON) sappia

Che ho bisogno di te, pròpriora!

S'offro del m'yo desiderio,  
S'offro del mio desiderio di the...

*Marco Bertini, classe 1980. Ogni refuso è puramente voluto.*

**1979**

*Giulia Sacchetta*

Gentile Cliente,

La informiamo che a partire da oggi all'interno dell'area riservata del nostro sito potrà trovare una versione aggiornata di tutti i materiali tecnici relativi ai nostri prodotti.

A partire dalla prossima settimana attiveremo una procedura semplificata per la gestione dei reclami per la quale invieremo istruzioni a partire da giovedì.

Il venerdì preferiamo non comunicare niente. Si sa, il venerdì è una giornata particolare, una sorta di paradosso settimanale incontrollabile in cui tutto può accadere.

Ma da quando il venerdì è diventato così importante? Come abbiamo potuto permettere che un solo giorno si imponesse su tutta la settimana?

Per qualsiasi informazione o chiarimento può contattarci al numero dell'assistenza clienti.

Se posso essere franco, gentile Cliente, non chiami troppo spesso. Le ragazze s'innervosiscono, alzano fogli e gli occhi al cielo e l'ufficio diventa un carnevale formale.

Anzi, chiami.

Chiami spesso.

Perché amo quando Justine, parlando al telefono, s'aggiusta gli occhiali e sposta verso destra il ciuffo rosso di capelli che la infastidiscono.

Se la vedesse chiamerebbe più spesso.

Per quella gonna che mette solo con i tacchi alti, perché si vede che non li ha mai portati e camminando sta attentissima a come si muove.

Era una di quelle ragazze che non si tolgono mai gli anfibi. Era molto rock con quel suo rossetto scuro: macchiava le diecimila sigarette che fumavamo senza sosta nei pomeriggi noiosi di metà anni novanta, quando non c'erano giornate dominanti nelle nostre settimane.

Tutto era possibile: Blur e Oasis erano ventenni in lotta, facevano a

scazzottate nei pub di Londra e partorivano riff da togliere il fiato. Avevamo appena acceso la radio.

Sapevamo tutto di tutti quelli di cui era necessario sapere qualcosa. Imparavamo i testi, sbirciandolo dai giornali e dagli libretti degli album che compravamo per corrispondenza.

Passavamo ore a recensire musica della quale ancora non sapevamo niente.

Eravamo ricolmi di tutte le aspettative che avere una vita intera davanti ti impone.

Tutto era possibile, come di venerdì, come il pomeriggio in cui Justine mi baciò.

Eravamo rimasti soli sul bordo di cemento dei muretti che giorno dopo giorno assistevano pazienti alle nostre stupide chiacchiere. Mi venne vicino, mi guardò dritto negli occhi masticando una caramella gommosa bigusto. Ebbe giusto un paio di secondi di esitazione, poi mi ritrovai le sue labbra bigusto addosso, appiccicose di zucchero e shock.

Non le so dire, gentile Cliente, quanto sia durato esattamente quel bacio, ma so che appena Justine ebbe finito di rivoluzionarmi la vita, si staccò e tornò a fissarmi con uno sguardo così penetrante da farmi sentire completamente nudo.

Mi guardò con quei suoi occhi scuri come per controllare che i milioni di pezzi in cui mi aveva appena frantumato fossero ancora tutti insieme.

"Ho vinto" disse decisa e si alzò.

" Avevo scommesso con Billy che sarei riuscita a baciarti" si voltò e senza aggiungere altro, s'incamminò lungo la strada portandosi via un pezzo della mia adolescenza.



## **Tales of a Scorched Earth**

*Alessandro Da Rin Betta*

*“Quindi nella vita non c'è speranza?”*

Dall'altra parte del banco lui mi parla diretto, come fa sempre, come fa con chiunque. Magari con una certa circospezione con chi non conosce.

Io non lo conosco così bene in fondo, mi appoggio al suo bancone qualche volta ogni tanto, per intendere la frequenza con la quale ci vediamo, e vorrei fosse più alta. Forse è il mio atteggiamento senza filtri, il mio approccio al dialogo fin troppo filtrato che lo incuriosisce a parlarmi in quel modo. Ma di sicuro è l'ambiente del suo locale: per niente sofisticato, ti fa sentire in un posto tranquillo e stimola il dialogo.

Non mi ricordo nemmeno più com'è cominciato il discorso su com'è la vita. Si parlava di calcio poi si è passati a parlare di politica. E ora ci troviamo a discutere su com'è la vita. Forse m'è scappato di dire “sta cazzo di vita” e da lì è partito tutto.

Perché sono sempre stato quello che fa di una goccia una cascata, di un piccolo sasso una valanga.

*“Dipende – gli rispondo – non è per tutti così”.*

*“E da cosa allora?”.*

Non ho capito se è davvero interessato a cosa penso o se lo fa tanto per conoscere una persona nuova. Perché i nostri dialoghi si sono sempre limitati alla mia richiesta, alla sua risposta e ai saluti reciproci, almeno fino a questa sera.

*“Non credo nel destino. O meglio, ce lo progettiamo noi con le scelte che prendiamo”.*

*“O per esempio non accorgerti nemmeno di averla”.*

*“Beh, più complicato non accorgersene. Lo sai se è una buona occasione o meno”.*

*“Di cosa stiamo parlando: vita o lavoro?” è la sua domanda spiazzante che incalza il nostro scambio.*

*“Forse mi faccio condizionare dalle mie esperienze, eh? Ma ogni cosa che vivi necessita un periodo di prova durante il quale cerchi di capire se può andare bene o no. Ma cosa intendi per 'vita' per distinguerla dal lavoro?”*

*“Gesùcristo! Spero per te che non ci sia bisogno di dover distinguere le due cose! Spero per te che il lavoro non sia la vita! Puoi dirmi che è una parte importante della vita, ma non è la sua totalità. C'è vita fuori dal lavoro. Per me fuori da questo locale!”.*

Usa un tono divertito e amichevole ma anche deciso per sparare queste parole.

*“Non per tutti. Per qualcuno il lavoro è vita e non mi sento di dire che sbagli – prima di continuare con il resto della frase gli guardo l'anulare sinistro per accertarmi che indossi la fede. Non vorrei trafiggermi con le mie stesse parole – Anche io vorrei avere più vita che lavoro, non noti anche tu che al netto delle ore che passi a dormire trascorri più tempo qui dentro che con la tua famiglia? Eppure, i risultati sono inversamente proporzionali ai miei sforzi...”*

*“Cioè?”* chiede l'uomo pelato dall'altra parte del bancone, cogliendo l'occasione per sviare dalla mia osservazione sulla sua vita.

*“Cioè che più cerco di passare più tempo con la mia famiglia o facendo quello che mi piace e meno ci riesco. Ma la qualità della vita da noi non è nemmeno presa in considerazione. Viviamo una vita dove dobbiamo tradirci per vivere!”.* E senza rendermene conto, inconsapevolmente, il tono delle mie parole si alza cedendo a una rabbia malcelata.

Vorrei dirgli che lui non è finito in una fabbrica a lavorare a turni o in giro per le strade a trasportare o cercare di vendere qualcosa o col culo su una sedia d'ufficio a fare quello che ti dicono di fare mandando a puttane tutto quello che hai imparato spendendo soldi inutilmente. Ma ho più remore che sfacciataggine e poi che ne so io se spinare birra e preparare panini non è davvero quello che desidera fare?

Mi succede così, non è la birra anche perché ne ho bevuta solo una, in tre sorsate come al solito ma ancora solo una, e me ne rendo conto all'istante, com'è che questa conversazione ha appena preso una strada sconosciuta in lunghezza e ampiezza. Quindi chiedo un'altra birra, ripristinando per quel momento il nostro rapporto oste-bevitore per poi riprendere l'ampliamento.

*“Dai, ogni tanto c'è bisogno di uno scossone nella vita altrimenti che divertimento c'è?”* mi dice appoggiando la media bionda davanti a me sopra un nuovo poggia bicchiere, perché quell'altro l'ho frantumato parlando e ascoltando.

*“Non intendo quello ma che la coerenza non premia: chi rimane fedele a se stesso, non ha destino facile. Poi comunque ne ho conosciute di persone come quelle che dici tu ma non voglio essere come loro.*

*Preferisco altri tipi di divertimento a dire la verità – dico tradendo un certo fastidio nei suoi confronti che preferirei non avvertisse – però mi rendo ben conto che possono succedere. Anche questi fanno parte di quella vita.*

*Più mi sforzo di ottenere un risultato e meno ci riesco. Non so se sia il mio atteggiamento verso la vita o il karma. Per qualcuno la vita scorre come un placido fiume di città che si fa ammirare per la sua straordinarietà, per altri è un tortuoso ruscello di montagna che scende rapido, costretto a trovare il suo spazio tra le rocce e talvolta subendo deviazioni per non rovinare la quiete cittadina snaturandone il percorso secondo le esigenze di altri!”.*

Bevo il primo sorso della birra illudendomi di prolungare all'infinito quell'attimo, l'attesa della sua replica che arriva prima ancora di poggiare la pinta umida di condensa.

*“Immagino tu ti riveda in questi ultimi...”.*

Vorrei rispondergli in un modo ma come mi accade in questi casi, a caldo, non riesco a ponderare le mie parole. Vorrei avere quel potere ed essere zero gradi mentali ma cerco comunque di frenare il mio istinto.

*“Non parlo nemmeno personalmente, non del tutto almeno, guardo le cose in generale e trovo ci siano troppe differenze. Non capisco come fanno certe persone a vivere senza incontrare una seppur minima incomprensione con la vita. Possono essere le scelte ma a volte ci vuole anche una buona dose di culo”.*

*“Meglio tante piccole incomprensioni che poche ma grosse però!”. Lo dice con una semplicità disarmante, come se sapesse esattamente cosa volessi dire, come se conoscesse perfettamente i miei sentimenti più dei miei pensieri di quel momento.*

*“Come si fa? Qualcuno nemmeno si trova davanti a delle scelte e la sua vita scorre liscia, un percorso netto. Altri si trovano invece bivi in continuazione, di fronte ai quali per la maggior parte delle volte le loro scelte sono devastanti, ma ovviamente non possono saperlo prima di averli intrapresi.”*

*“Sei sicuro che gli altri, quelli che vivono senza scegliere, siano felici?”.*

*“...no! Non posso saperlo... però tra le due credo vivano meglio loro, non pensi?”*

*“Puoi vederli migliori di te se è questo che intendi, ma chi ti dice che non siano a bordo di una barca che cola a picco e facciano di tutto per nascondere? Niente è come sembra... anche se il sembra a volte è bellissimo...”*

*“La nostra è una società di frustrati. Quanti di noi si sentono insicuri, impauriti e per sentirsi inclusi nel giro mentono a se stessi? Si reprime frustrazione come si buttano giù shottini di gin. E chi non sa contenersi prima o poi esplose. E spacca tutto... Come per i falsi amici e le false fidanzate... Ma a parte questi infami, non capisco perché arriviamo a mentire pur di sentirci reali.”*

*“Oh dai, non è vero!” mi dice spalancando quegli occhi grandi sotto la pelata illuminata dalle lampade sopra al banco.*

*“Ah no, dici? A volte mi viene quasi voglia di morire pur di sentire qualcosa.. Bisogna essere particolarmente stupidi per essere felici.”*

*“Dai, adesso non essere così tragico! A volte gli ipocriti e i falsi finiscono in croce...”*

*“E meno male! Ma sempre meno. Tutti noi dobbiamo pagare un pegno, prima o poi: tutti siamo chiamati a lasciare un pezzo di gioventù per esempio, un pezzo dei nostri sentimenti: mi sembra che più cresciamo e meno riusciamo a sentire. Perché le solite vecchie cose continuano ad accadere.”*

Per un po' la conversazione resta sospesa, non sono il centro della vita di quest'oste che non può stare al banco a badare solo a me.

Guardo un po' in giro per cercare un po' di speranza.

Sto pensando allo scambio di battute che ho appena avuto con un semisconosciuto, un pelato di quasi due metri al quale mi fa un certo senso replicare. Ma la pelata mette in risalto i suoi occhi grandi e sinceri e un velo di malinconia nel suo sguardo. Nonostante il suo lavoro sia anche la mescita di una certa dose di spensieratezza.

A proposito, ho finito la mia quando mi parlava di mettere in croce gli insinceri.

E dire che ero uscito da solo per starci, per farmi una bionda fresca, osservare un po' in giro e scrivere qualcosa nel mio taccuino.

Quando esco da solo voglio anche rimanerci, non tanto per crogiolarmi nella mia solitudine ma perché ormai il *mood* è quello. E invece, mi ritrovo a parlare della vita con un semisconosciuto.

Cosa ha portato alla fine questo dialogo?

*“Allora, tutto bene ancora?”* la sua domanda interrompe i miei pensieri. Se stessi scrivendo sul mio taccuino me li avrebbe fatti perdere.

*“Sono ancora vivo ma non posso dire lo stesso della birra...”* dico cercando di non apparire sorpreso dalla domanda. Nemmeno il tempo di finire la frase che l'oste è già rivolto verso la spina, la stessa delle altre due.

*“Non hai tutti i torti – riprende – Siamo soli con noi stessi anche se c'è qualcuno accanto a noi. Sta a noi tirarci su il colletto e affrontare le intemperie”.*

*“E se non siamo soli al nostro fianco ci sono anfibi ambigui...”*

*“Persone che credi di conoscere bene ma che ti ingannano facendoti credere che sono interessate a te quando invece non è vero neanche un decimo ne troverai ovunque. Bisogna accorgersene e tenerle lontane.”*

*“Mentre non ci rendiamo conto della fortuna che abbiamo di averne incontrate delle altre. È che proprio non ce ne accorgiamo, nemmeno le riconosciamo e in caso... facciamo molta fatica a trattenerle, ci manca il coraggio!”*

*“Le varie sfaccettature della vita. O magari arrivano in momenti sbagliati della vita.”*

Sono uscito da solo e volevo tanto rimanere da solo. Perché alla fine mi riesce bene stare da solo, sto bene anche da solo. Ma quell'autocommiserazione che mi ha portato fuori stasera, oltre al piacere di girovagare la notte in moto con le strade deserte, sta lasciando il posto al piacere di questa conversazione del tutto inaspettata.

Non c'è wi-fi né televisione in questo locale di provincia. Sei quasi costretto a lasciarti rapire dai rapporti umani.

Non ho la più pallida idea se lui parli per esperienza, o piuttosto per sentito dire o per citazioni. Mi sembra sincero. Il suo continuo muoversi di là del banco non mi fa capire il suo stato d'animo.

L'indole dell'oste è quella di vedere il bicchiere mezzo pieno ma ho notato come controbatteva alla mia negatività (che poi è solamente realismo, non è colpa mia se ormai è tutta terra bruciata) cercando di farmi vedere le cose migliori.

*“Come ti chiami?”* mi chiede lui all'improvviso.

*“Angelo. Piacere!”*

*“Guglielmo. Piacere – mi rispondere l'oste pelato porgendomi la mano – Ma per tutti sono Billy, è più facile”.*

## **Thru the Eyes of Ruby**

*Francesca Tessarollo*

Ho smesso di sentire il tuo odore. L'odore di burro che sentivo solo io e che nemmeno tu sapevi di avere. Credo che sia il primo segnale che il processo di oblio nei tuoi confronti è cominciato. La voce no, quella me la ricordo ancora, come anche la fossetta sotto il mento. Anche la consistenza della pelle del tuo viso, a volte mi sembra di sentirla sotto i polpastrelli della mano destra. Ma queste sono cose che tutti possono vedere, sentire, toccare. L'odore lo sentivo solo io, e non c'è più.

Non l'ho detto a nessuno, sai, perché so già quello che mi potrebbero dire. Mi sembra di sentirle le voci, di vederli gli sguardi, di chi mi dice che è meglio così, e finalmente, e che era ora. Anche io, nei barlumi di razionalità, mi ritrovo a pensare che sia un bene. Ti sto dimenticando, finalmente. Non penserò più a te sentendomi male, finalmente. Darò senso a quella frase inaspettatamente crudele, fredda e impersonale che mi hai detto l'ultima volta che ci siamo visti: "La vita va avanti". Finalmente.

Ma c'è un problema: io non ti voglio dimenticare, non voglio "andare avanti", e non perché sia ossessionata da te, non perché la ferita è ancora fresca, non perché spero che tornerai. No, no, no. Queste sono le motivazioni degli altri. Io non ti voglio dimenticare perché non voglio ammettere che avevi ragione tu, che non dovevamo stare insieme, che quello che ho provato è stata solo un'illusione. Non voglio nemmeno prendere in considerazione la possibilità di essermi sbagliata, che quello che per me è stato così forte e reale in realtà può passare veloce, senza lasciare traccia duratura, come le onde su una spiaggia.

Non posso permettermi di dimenticare: dimenticare significherebbe smettere di amare. Ma se ti accorgi che l'amore è svanito, rischi di scoprire anche che nulla è stato come sembrava, che ciò che ti ha riempito la vita, in realtà, è stato solo un inganno della tua mente. Di me non rimarrebbe più nulla. "Ecco, vedi?" Mi diresti. "Anche tu mi

hai dimenticato, come io ho già fatto con te. Siamo stati importanti l'uno per l'altra finché ne abbiamo avuto bisogno, ma adesso basta, si cambia. La vita va avanti.”

La fai facile tu, che ti sei scoperto forte improvvisamente e hai smesso di succhiare la mia energia per andare avanti. Ero io quella forte, lo ero per me e per te, ma la tua forza, adesso, è la mia debolezza, e la mia debolezza si trasforma in odio. Un odio che riverso contro la persona che sei diventata adesso, senza di me, e che ha rimpiazzato la persona che amavo, la persona che io non voglio dimenticare. Per questo sto cercando di cancellare il tuo io presente: non ti chiamo più. Non ti scrivo più. Evito i posti che frequenti. Berlino è grande, anche se divisa in due, e non è così facile incontrarsi. In ogni caso, so quali sono i posti dove vai, ti conosco bene, quindi non mi è difficile evitarli. Non mi interessa chi sei adesso.

Io non ti voglio dimenticare, non voglio andare avanti, voglio tenermi aggrappata a quella mia vita, non la voglio lasciare andare, voglio viverla ancora, almeno dentro di me. Non importa se nella realtà non esiste più: qualcuno una volta ha detto che le persone cessano di esistere davvero quando vengono dimenticate. Io e te esistiamo ancora, finché almeno uno dei due non dimentica.

Eppure non riesco più a sentire il tuo odore; non bastano i miei sforzi, non basta la mia volontà...sto cominciando a dimenticarti. È stato quando ho realizzato di non sentire più il tuo odore che ho cominciato a temere di perderti per davvero, di perdere tutto. Per questo ho dovuto farlo: non ho trovato altra soluzione, non avevo alternative. Non so se capirai, forse non saprai mai che sono stata io a fare il tuo nome. Del resto non sai nemmeno che sono un membro della Stasi, e che ho accesso agli archivi che contengono i documenti e i materiali delle persone che spiame. Anche della banca degli odori, ovviamente. Non credo ti aspettassi di essere chiamato per un interrogatorio, di doverti sedere su quella sedia, con le mani sotto le cosce, e di dover rispondere a tutte quelle domande. Non saprai nemmeno che, secondo la procedura, adesso il panno della sedia su cui hai appoggiato le tue mani sudate è contenuto in un barattolo, archiviato e protetto. Dentro c'è il tuo odore, conservato per essere



annusato dai cani in caso sia necessario ritrovarti. Dicono che solo il fine olfatto dei cani riesca a percepire gli odori specifici delle persone, ma a me sembra di poter riconoscere il tuo, chiuso in quel barattolo. In ogni caso, sapere che c'è, che non è andato perso, mi fa stare bene. Il tuo odore non se ne andrà. Io non ti dimenticherò. Il nostro amore verrà immortalato, come congelato, nonostante tu non sia più lo stesso, nonostante il passare del tempo, la vecchiaia che arriverà, “la vita che va avanti”.

Ho trovato il modo per farlo: ed è così che saremo per sempre congelati, per sempre bellissimi, per sempre persi dentro noi stessi.

**Francesca Tessorollo** *Da sempre affascinata dalle parole, ha studiato lingue, è diventata copywriter e, quando le parli, oltre ad ascoltarti conta le lettere delle parole che dici. Nata nel 1982, ama tutto ciò che è anni Novanta, musica in primis.*

## **L'Acquario (Stumbleine)**

*Orsola Lejeune*

Camilla girava per il mondo così, con la testa per aria e qualche sogno nella testa. Davanti ai suoi occhi non vedeva né persone, né ostacoli, lasciava che il suo corpo rispondesse da solo agli stimoli reali, mentre lei faceva viaggiare la mente per orizzonti improbabili.

Nelle sue orecchie risuonava sempre una musica a volume altissimo che la accompagnava e la proteggeva dalle brutture del mondo, che la sottraeva agli occhi stanchi dei passanti, al freddo invernale, al caldo estivo, agli spintoni dei luoghi affollati, alla puzza dei vicoli nel centro città. Ogni volta il suo passo era accompagnato da un ritmo e un umore diverso.

La musica la sceglieva in base a come si sentiva quel giorno, se la canzone era quella giusta la sentiva risuonare dentro di sé, e smetteva di avanzare con la playlist.

Come quando da piccola cercava di inserire la catena della bici che era uscita dalla guarnitura, poteva stare delle ore a provare e poi all'improvviso sentiva un Clac, la catena rientrava ed era tutto a posto, come nuova. Lo stesso succedeva con la musica: avanti, avanti, avanti e all'improvviso i primi accordi di una canzone la fermavano. Eccola.

Usava i System of a Down quando la rabbia la assordava, i Pearl Jam quando splendeva felice, Cacciapaglia quando si sentiva riflessiva, Einaudi quando cercava empatia, Wim Mertens nei giorni di pioggia, i Pixies quando si sentiva disorientata, Michael Nyman quando strideva di dolore.

C'era una canzone che Camilla amava particolarmente ascoltare nei pomeriggi di sole, con la luce radente, quando il suo umore era quieto, quando si sentiva soddisfatta e rilassata, quando quella musica non faceva altro che amplificare quella sensazione, distendendo i muscoli di tutto il corpo, facendola sentire languida,

regalandole un passo calmo e rilassato, uno sguardo placido e sogni sereni.

Era una canzone degli Smashing Pumpkins che conobbe una sera per caso quando era molto più giovane, rubando un Cd che la sorella custodiva come se fosse il suo più grande tesoro.

Fu ascoltando quella canzone che Camilla fece una delle sue conoscenze pazze.

Camilla le chiamava così: conoscenze pazze.

Erano tutte quelle persone un po' fuori dalle norma che le si avvicinavano e imbastivano con lei dialoghi assurdi. Le succedeva continuamente per le strade, quando camminava, quando si fermava nelle autostazioni, quando aspettava treni, le persone un po' folli che gravitavano intorno a lei, inevitabilmente venivano attratte dalla sua persona.

Camilla non ne sapeva il perché, succedeva e basta.

*“Boredom's in the bathroom*

*Shaking out the loose teeth*

*Sally's in the stirrups claiming her destiny*

*And nobody nowhere understands anything*

*About me and all my dreams*

*Lost at sea*

*Jack it up Judy set your heart alight*

*Mayfair mistress of the satellites*

*Misspent youth faking up a rampage*

*To hold off the real slaves*

*Paid off and staid”*

STOP

Una vecchina molto particolare le stava venendo incontro dicendole qualcosa. Camilla fermò la musica e la guardò.

“Vero che c’è l’acquario qui sotto l’autostazione?”

“...Come scusi?”

Si trovavano all’autostazione di Bologna e Camilla era certa che non ci fosse mai stato un acquario, né nessuno spazio sotto l’autostazione.

Guardò meglio quella creatura.

Era piccola, un po’ ripiegata su se stessa, con quattro o cinque fiocchi rosa nei capelli ricci e ben cotonati, un ombretto viola a coprirle le palpebre talmente rugose che le ricadevano sull’occhio, un rossetto rosso fuoco sulla bocca incartapecorita e tesa dall’indignazione, tre collane con grosse perle appariscenti e di tutti i colori al collo e un vestito fucsia.

I suoi occhi erano enormi dietro alle lenti degli occhiali e Camilla sorrise, le sembrava un personaggio dei cartoni animati. Un personaggio piuttosto arrabbiato a quanto pareva.

“Vero che c’è l’acquario sotto l’autostazione? O almeno c’era, ne sono quasi sicura...”

Ebbe qualche indecisione quando vide che Camilla iniziava a scuotere leggermente la testa.

“No, signora non credo che...”

Camilla vide quegli occhioni speranzosi che si abbassavano pian piano e si intristivano.

“Credevo che ci fosse... ero quasi sicura...” lo disse con un filo di voce e un’espressione confusa.

Camilla ci pensò un attimo.

“Certo che... se lei dice che c’era... ci sarà stato di sicuro! C’erano tanti pesci?”

Vide la vecchina rialzare la testa con una nuova gioia nello sguardo e felice la guardava strabiliata.

“Sì tantissimi! Tutti colorati e di forme diverse! C'erano anche quelli tutti colorati, che vengono dai mari caldi... come si dice... erano bellissimi da guardare.”

“Pesci tropicali, come il pesce Pagliaccio?”

“Sì ecco esatto. C'erano tanti pesci tropicali che parevano un arcobaleno. Mentre aspettavo l'autobus stavo sempre lì. Ma ora l'hanno tolto, non c'è più, non lo trovo più. Mi sono anche arrabbiata con l'autista, l'autobus è in ritardo, sto aspettando il 101”

“Anch'io sto aspettando il 101. Se non c'è più l'acquario possiamo sederci insieme su quella panchina, che ne dice? Così mi racconta di quei bellissimi pesci che io non ho potuto vedere.”

Quella vecchina seguì Camilla e si sedette sulla panchina tutta soddisfatta.

“Cosa sono quegli aggeggi che ti spuntano dalle orecchie?”

“Cuffie.”

“E cosa ci fai?”

“Ci ascolto la musica.”

Camilla glielne porse e la signora le guardò stranita.

“Le deve mettere sopra la testa come un cerchietto per i capelli.”

Camilla la aiutò ad indossarle e poi avviò la musica.

Si era fermata quasi all'inizio di *Stumbleine* degli *Smashing Pumpkins* e fu quella canzone che la signora ascoltò.

Poco dopo aver riavviato la musica, Camilla vide gli occhi della signora dilatarsi ancora di più dietro quegli occhialoni ed arrivare a dimensioni che non credeva fossero umanamente possibili.

Passarono alcuni secondi.

*“And what you never knew*

*Can never get to you*

*So fake it*

*I'll be your stumbleine*

*I'll be your super queen*

*And make you*

*Jukebox fuck up hanging round the drugstore*

*No matter what you say, he'll be back for more*

*Mommy's in the manger with the little kids*

*She's got her reasons, got my forgets of tears ...”*

“Oddio è bellissima” Urlò la vecchina stupita.

Camilla rise e la osservò mentre rimaneva immobile, quasi pietrificata, con quelle cuffie troppo grandi sulla sua piccola testa che schiacciavano i riccioli perfetti che sembravano appena acconciati.

“È finita, rimettila.”

Camilla armeggiò con il lettore MP3 e riavviò la canzone.

Questa stessa scena si ripeté diverse volte prima che l'autobus arrivasse.

“È finita, rimettila.”

La signora continuava a ripetere sempre la stessa cosa, solo questa, e poi rimaneva in silenzio ad ascoltare.

Successe altrettante volte sull'autobus, fino a quando Camilla vide avvicinarsi la sua fermata.

Sfilò le cuffie dalla testa della signora.

“Signora, mi dispiace, devo scendere. Ma magari ci incontreremo di nuovo all’autostazione e magari riapriranno l’acquario così potremmo guardare i pesci colorati, ascoltando questa canzone insieme.”

“Sarebbe davvero bellissimo... Grazie. Grazie davvero.”

A Camilla le parve di intravedere degli occhi troppo lucidi dietro a quegli occhialoni, quella signora le sarebbe sempre rimasta nel cuore, di questo ne era certa. Quella canzone gliela avrebbe sempre ricordata.

Che ci fosse stato o meno quell’acquario non era importante. Non lo era per Camilla almeno.

Chi era lei per distruggere i sogni, i ricordi, le fantasie di quella povera vecchietta?

Quella signora con quegli strani vestiti e fiocchetti voleva potersi soffermare a parlare di quei bellissimi pesci colorati, voleva qualcuno che la ascoltasse, forse semplicemente qualcuno che le facesse compagnia alla fermata dell’autobus.

Camilla quel pomeriggio, tornando a casa continuò a camminare con quella stessa canzone che le risuonava nelle orecchie, con i pesci arcobaleno nella testa e tanti sogni che la accompagnavano.

Erano reali? Realizzabili?

Non era importante. Rasserenavano Camilla e il suo mondo, così come il mondo di quella signora. La realtà veniva sempre sovrastimata, il mondo di Camilla era fatto anche di altro: fantasia, sogni e follia.

Sì anche la follia, e forse era proprio per questo che Camilla attirava le persone fuori dalla norma, leggevano in lei una certa attitudine.

Sii folle, Camilla. Non ti far giudicare.

Sogna, Camilla. Non ti fare offuscare.

Continua con il tuo passo lento e la tua musica Camilla, il sole sta affondando.

*“...And idle threats misplaced and*

*And no matter what they do*

*They can't get to you*

*So fake it*

*I'll be your stumbleine*

*I'll be your super queen*

*And make you me*

*Come around Ruby, I could never sleep alone.”*

*Sono nata con un nome strano e mi hanno fatta crescere con i capelli corti. Confondevo tutti i bambini con la mia aggressività e agitazione, trovavo pace spesso e volentieri solo nei libri. Oggi ho i capelli lunghi, il nome è sempre lo stesso, il cognome è ancora più complicato, ma sono più calma. Oggi oltre che leggere, scrivo e per me è un modo per vivere ed esprimere un mondo mio.*

*Inchiostro nero e carta bianca, un ottimo modo per trovare quiete e salvarsi.*



**X.Y.U.**

*GianLuca*

Ti svegli di soprassalto, è ormai tardi, l'albedo dal soffitto ancora candido creato dai raggi di sole ormai alto che ivi si riflettono e ti accecano, insieme all'afa insopportabile di questa ennesima giornata bollente, te ne rendono atto come un pugno nello stomaco.

Come al solito non hai considerato le conseguenze dei tuoi eccessi della notte prima, nemmeno ti ricordi bene cosa è successo e come sei riuscita a ritornare a casa.

Tutto rimbomba.

Tutto che si ripete come un *loop* infinito.

Ti tocchi attentamente per cercare dove più senti dolore, senti sotto le dita le crosticine vecchie dei graffi, parti di pelle indurita dai segni, dalle cicatrici, dalle botte.

I lividi continuano a far male, alcuni vecchi, alcuni nuovi, non ricordi nulla di loro.

Sai solo che sei tu la causa di tutto questo.

Hai tutto intorno in pessime condizioni, vestiti per terra, piatti da lavare, ti ritrovi come ogni volta a riaffrontare quei 10 minuti di coscienza che ti urla che ti stai solo autodistruggendo, forse benedici il mal di testa che ti trapano il cervello e ti blocca le sinapsi e desideri solo riaddormentarti per non sentire tutto questo.

Ma non ce la fai.

Sei riuscita almeno a mettere in carica lo smartphone, perché lo sai bene ma non vuoi ammetterlo.

Sei indecisa, non lo guardi, oppure sì.

Il mal di testa è più forte.

Intanto guardi, hai tante notifiche tranne una.

Trovi un bicchiere d'acqua ai piedi del letto, non ricordi da quanto sia lì, bevi lo stesso perché la sete è troppo forte, è fresca, meno male.

Crolli finalmente e la vedi come una liberazione.

Ti risvegli e ti sembra di star meglio, ma di nuovo quello schifo di coscienza Ti ricomincia a devastare l'anima con tutti i conti da pagare.

Ti rialzi e cadi, rimani in ginocchio e guardi per terra, il pavimento è lì, freddo ed è una consolazione in questa giornata, ti sdrai come un gatto.

Ma non puoi accettare tutto questo, non puoi accettare quello che c'è fuori, puoi solo fissare le pareti bianche che sono rimaste il tuo ultimo residuo di conciliazione, l'ultima e forse unica cosa che Ti dona un grammo di serenità:

*“There is no going back, this wasn't meant to last”*

*“This is a hell on earth, we are meant to serve”*

Hai un sussulto, senti un ronzio, sai da dove proviene, cerchi in te stessa un po' di forza per andare a guardare quello schermo luminoso.

Lo prendi in mano, lo tocchi, lo sblocchi, è tutto inutile, tutto non interessante.

Ora capisci, o forse non ancora abbastanza, cerchi di capire, cerchi di fantasticare, ma l'ultimo messaggio è ormai andato da giorni e Tu non hai mai risposto, non hai mai provato, non hai mai rimediato.

*“bye, bye”*

*“baby goodbye”*

*“bye bye”*

Forse è vero, non imparerai mai, avresti potuto avere e hai lasciato fuggire tutto come al solito, il recinto è aperto solo per uscire e Tu non vuoi far entrare nessuno.

Ti alzi e trovi una bottiglia, ricominci a bere.

Il pavimento è freddo, oggi è caldo, rimani lì perché è l'unica cosa che non Ti danneggia, insieme a quel soffitto bianco, ultimo Tuo compagno rimasto.

*Classe '80, partenopeo di nascita, ora a Milano. Sempre musica nelle orecchie. Il Resto è Velleità.*

## **We only come out at night**

*Ruggero Gorgoglione*

[Luci soffuse. Due candele accese su uno scrittoio in frassino. Sullo scrittoio, un quotidiano riporta la data del 31 ottobre 2015. In sottofondo, una sonata per violino e pianoforte. In primo piano, due uomini in abito da sera: uno in blu scuro, l'altro in nero.]

- È stata una lunga giornata.
- Sì, sembra sia durata vent'anni.
- Era il millenovecento...?
- Novantacinque, se non ricordo male.
- Novantacinque, novantacinque.

[Una candela viene smorzata da un refole di vento.]

- Devi aver lasciato la finestra aperta.
- Dici? Ricordo di essere entrato dalla porta, l'ultima volta.
- Spiritoso.

[Il volume della sonata, d'improvviso, si abbassa.]

- Perché stiamo ascoltando Brahms? Non c'era il nostro comune amico Billy, sul piatto?
- L'ho zittito prima che chiudessi gli occhi, forse perché il grunge non concilia il sonno.
- Hai ragione.

[L'attore in abito nero spegne il giradischi.]

- Non così bruscamente, per favore, sta per iniziare il nostro turno. Ho bisogno di un po' di musica per svegliarmi.
- Quante storie, amico mio. D'accordo, che cosa vorresti ascoltare?
- Vorrei ascoltare quell'album del novantacinque.

- Proprio quello?

- Proprio quello.

[L'attore in abito nero, lentamente, riaccende una candela e si dirige verso una libreria appena visibile, ove sono collocati alcuni vinili.]

- Eccola qua, la nostra edizione limitata del novantasei.

- Che meraviglia. Un po' impolverata, forse.

- Un po' come se fossero passati davvero vent'anni dall'ultima volta in cui l'abbiamo ascoltata.

[L'attore in abito blu si avvicina all'amico e gli appoggia una mano sulla spalla.]

- Certo, con tre dischi a disposizione, faccio fatica a scegliere.

- Con quest'album? Come fai a essere indeciso? Siamo nella zona del crepuscolo!

- Hai ragione.

- Eccolo qui, il nostro disco.

[L'attore in abito nero sfodera il secondo disco e lo appoggia sul giradischi, lasciando il lato B bene in vista. Scorrono le prime quattro tracce; i due attori ascoltano in silenzio. Alla quinta traccia, i due attori si mettono a cantare.]

- We only come out at night

- We only come out at night

- The days are much too bright

- We only come out at night

[L'attore in blu abbassa il volume.]

- È buffo, non trovi? Sembra che questa canzone l'abbia scritta proprio per noi due, proprio per quelli come noi.

[L'attore in abito nero alza nuovamente il volume.]

- I walk alone
- I walk alone to find the way home
- I'm on my own
- I'm on my own to see the ways
- That I can't help the days
- You will make it home okay
- I know you can
- And you can

[L'attore in abito nero accende una terza candela e si dirige verso le quinte; si intravede la finestra socchiusa.]

- È come se l'avessimo ascoltata ieri, non trovi?
- Sì, amico mio, ma adesso dobbiamo abbandonare i sentimentalismi: è giunto il momento di andare a caccia.
- Hai ragione.

[La finestra si spalanca. Le candele si spengono contemporaneamente. Gli attori scompaiono nel buio. Alla fine del brano musicale si sente un frullo d'ali.]

## ***Beautiful***

*Francesco Agostini*

"Amo la musica sopra tutte le arti. Essa comincia dove la parola finisce: è la lingua universale di tutti i cuori che amano e dolorano sulla terra (e che altro è la vita se non amore e dolore?) ci solleva dalla realtà grigia all'impero sterminato e luminoso dei sogni; ci dà il sentimento e la nostalgia dell'Infinito." Così parlava il poeta Mario Rapisardi e onestamente non trovo modo migliore per descrivere la magia che si scatena da sette semplici note. Se andiamo ad analizzare il panorama musicale troviamo grandi artisti che ci hanno regalato magnifiche canzoni e realizzato bellissimi album, ma in pochi sono stati in grado di racchiudere la propria esistenza in una sola opera.

"Mellon Collie and The Infinite Sadness" è qualcosa che va al di là della musica, una gemma preziosa che Billy Corgan e i suoi Smashing Pumpkins hanno voluto condividere con il mondo. È uno di quegli album che danno senso ad un'intera vita: il personaggio che lo ha concepito può anche risultare antipatico e supponente, può anche dare vita ad album mediocri o inseguire progetti totalmente inutili ma noi continueremo sempre a tributargli infinita gratitudine, perché ha dato vita a qualcosa di unico e irripetibile. Questo album racchiude l'interiorità di un uomo, è allo stesso tempo la voce del nostro sentire più intimo, della nostra malinconia, e allo stesso tempo dei nostri desideri più elevati e puri. Quando ognuno di noi si mette ad ascoltare questo album si trova di fronte a tutto ciò che l'animo umano può incontrare nel suo percorso: la malinconia e cupa coscienza della propria limitatezza, la nostalgia dei tempi andati come la propria infanzia o adolescenza... Insomma, di quelle stagioni della vita dove i nostri sogni sembrano potersi realizzare così come li vediamo nella nostra testa. Nella traccia numero 11 di *Twilight to Starlight*, "Beautiful", c'è l'amore, la consapevolezza del non potersi realizzare, il dolore sordo della "follia travolgente e irrazionale..."

**BANG!**

Il deejay della radio soffiò sulla punta della canna della pistola con la quale aveva sparato al ginocchio del critico musicale che si era lanciato nella dotta dissertazione sugli Smashing Pumpkins e sulla canzone che stava per mandare in onda. Il critico nel frattempo, ovviamente si contorceva sul pavimento in preda ad atroci dolori, ed implorava che qualcuno chiamasse un'ambulanza per portarlo in ospedale al più presto.

“Stronzate. Quelle che avete sentito sono solo un mucchio di inutili stronzate, credete a me e non a questo papavero, che tra l'altro ora non se la passa neanche troppo bene e che sta macchiando tutto il pavimento dello studio. Beautiful è una canzone sull'amore non corrisposto, forse perfino sullo stalking, con un tizio che guarda una da dietro a un vetro e aspetta e spera che lei lo chiamerà. Punto, fine, stop. Adesso ve la faccio sentire così mi dite voi se siete d'accordo con me o no. Qui è il vostro Lee Baby Sims che vi saluta e vi ringrazia per l'ascolto. Questa era l'ultima puntata del mio schifosissimo programma, a risentirci, prima o poi, da qualche parte, nell'etere...



## **Lily (my one and only)**

*Elvis Romero*

### **Giorno uno**

Questo diario sarà dedicato a lei, a Lily, il mio unico amore. Alla sua pelle così bianca e perfetta come quella di una bambola, ai suoi capelli rossi come il fuoco, come le sue labbra tanto seducenti da portare la passione nel mondo, alle sue braccia lunghe ed aggraziate, alle sue mani. Adoro le sue mani, adoro le sue unghie sempre perfette, adoro come le muove inconsciamente quando parla con gli altri, riesco già a capire cosa sta pensando anche solo osservando le sue mani. Quando è in imbarazzo per un complimento appoggia il dorso della mano destra alla guancia, quando è incerta si mordicchia la pelle dell'indice (ma mai l'unghia, o sciuperebbe la sua perfezione), quando si sta preparando a fare qualcosa d'importante apre e chiude il pugno in continuazione, quando è arrabbiata tiene entrambe le mani appoggiate ai suoi fianchi perfetti... Spero davvero che un giorno riesca a capire che siamo fatti l'uno per l'altra.

### **Giorno sei**

Ci siamo parlati, mi ha sorriso. Sta nascendo qualcosa. Oggi era bellissima, aveva un abito giallo che lasciava scoperte le sue gambe lunghissime, era solare, ha davvero portato l'estate nel mio cuore.

### **Giorno otto**

Ci siamo parlati ancora. Gli uomini della sua vita hanno lasciato molti segni sulla sua anima, lo capisco. Sembra così aperta, così alla mano con tutti, ma si vede che dentro di sé ha un'ombra, che non riesce più a fidarsi degli altri. E' stata tradita, è delusa. Con me sarà diverso.

### **Giorno dodici**

Imparo sempre più cose su di lei. So quale è la sua pizza preferita, quale profumo si mette, so dove compra il suo rossetto e dove i jeans. So quale musica ascolta in autobus e quale a casa. So quali film adora e quali proprio non riesce a guardare. So quale romanzo ha appena letto e quale deve cominciare, quali sono gli argomenti di cui parla con le sue amiche e quali affronta a casa, nel suo blog. So cosa

voterebbe alle prossime elezioni, cosa ne pensa del matrimonio, dei figli, di tantissime cose. Andremo molto d'accordo. Credo che nessuno si sia mai impegnato tanto per conoscerla davvero come sto facendo io. L'apprezzerà.

### **Giorno diciassette**

Ci siamo tenuti per mano in pubblico per la prima volta. Ho fatto io il primo passo, sentivo che era il momento giusto. Le ho preso la mano, accarezzandole il dorso con il pollice. La sua pelle è davvero perfetta. Non se l'aspettava, inizialmente non ha reagito troppo bene. Ha tolto la mano ed ha fatto qualche passo indietro, allontanandosi da me. Ci sono rimasto male, ma poi ho capito. Sono i suoi soliti problemi di fiducia, li supererà. Dopo mi ha rivolto uno sguardo dolcissimo, come per scusarsi, come per chiedermi di avere pazienza con lei. Sarà paziente, lei è tutta la mia vita.

### **Giorno diciannove**

Questo fine settimana passeremo la notte insieme. Non vedo l'ora.

### **Giorno ventuno**

Più tempo passo con lei e più mi sembra rilassata. Credo che la mia presenza abbia un effetto benefico su di lei, e credo che anche lei si stia accorgendo di qualcosa. Quando ci vediamo, anche quando è con le sue amiche, mi guarda sempre più spesso, come se volesse chiedermi di venire da lei, di farmi avanti di fronte a tutti, di dire che sono io il suo nuovo cavaliere misterioso. Ma so che c'è tempo per questo, una cosa per volta. Intanto mi accontento di farla stare bene.

### **Giorno ventidue**

Stanotte.

### **Giorno ventitre**

Sono rimasto con lei tutta la notte. Non c'è stato niente di sessuale, noi non siamo così... non ancora, almeno. L'ho solo guardata dormire. Anche senza trucco, spettinata, con indosso un semplice pigiama bianco è bellissima. E' la donna più bella che abbia mai camminato sulla Terra. Avrei voluto avvicinarmi ancora di più a lei e toccarla, ma non è ancora il momento...

## **Giorno venticinque**

Vorrei tanto baciarla, credo che l'unione delle nostre labbra potrebbe provocare una scarica talmente forte da fare aprire gli occhi a tutto il mondo.

## **Giorno ventisette**

Mi sono fatto male per salire sull'albero, mi sono graffiato il braccio con un ramo sporgente ed ha sanguinato parecchio. Ho cercato di sopportare il dolore, ma sul momento non sono riuscito a trattenere un lamento e lei si è voltata, credo si sia accorta che stavo male. Mi ha rivolto uno sguardo davvero preoccupato. Si vede che anche lei tiene molto a me.

## **Giorno ventotto**

Il braccio mi fa un po' male, ma resisto, ne vale la pena per vedere lei.

## **Giorno ventinove**

Oggi ha lasciato che la guardassi nuda per la prima volta. Non ho parole per descrivere il suo corpo, i suoi seni, il suo sedere, il suo sesso... lasciano senza fiato. E' ancora meglio di come l'avevo immaginata. Si muoveva nuda con naturalezza nella penombra della stanza illuminata solo dalla luce della sua lampada, ballava di fronte a me come se non sapesse che ero lì a guardarla. Quando poi si è distesa sul letto, ha chiuso gli occhi ed ha cominciato a procurarsi piacere con le sue stesse dita avrei voluto spogliarmi e fare lo stesso per lei. Ma sono consapevole che il mio corpo non è bello ed aggraziato come il suo. Spogliarmi, toccarmi per lei, sprecare il mio seme a terra sarebbe stato come contaminare una scena di perfezione assoluta. Sono tornato a casa stanco ed ancora eccitato, ma sento di aver fatto la cosa giusta.

## **Giorno trenta**

Mi fa ancora male il braccio. Anche stasera ha fatto una doccia e si è tolta l'accappatoio di fronte a me. Dio, com'era perfetta. Ho cercato di arrampicarmi più in alto per guardarla meglio, ho afferrato un ramo ed ho provato a tirarmi su, ma ho sentito una fitta e non ce l'ho fatta a sostenere il mio peso. Sono scivolato, il ramo si è spezzato e sono

caduto a terra. Per fortuna sono riuscito a rallentare la mia caduta e ad arrivare giù senza farmi troppo male, ma credo di avere la spalla lussata. Ho fatto parecchio rumore e non sono riuscito a trattenere un grido. Anche lei ha gridato, l'ho sentito da fuori. Si è affacciata, coperta dall'accappatoio, ha urlato "C'è qualcuno qua fuori! Mi spiava! Mamma chiama la Polizia!" Sono stato preso dal panico e sono scappato, ma mentre correvo mi sono girato indietro e lei mi ha riconosciuto. Ha alzato la mano per salutarmi, mi sembra che mi abbia sorriso. Sapeva che ero io, sapeva che la stavo guardando, è stato solo un momento di confusione. Ora sono a casa, ho sentito le sirene della Polizia e credo che si siano fermati qui sotto. Stanno suonando alla porta, sono gli agenti. Ma spiegherò che è stato tutto un malinteso, tutto si risolverà. Lily è il mio unico amore, e so che anche lei mi ama.

## **By Starlight**

*Massimo Ghezzi*

La luce delle stelle.

Non era forse quello ad accomunare tutti quei momenti vissuti intensamente?

La luce delle stelle.

Perché, chissà perché, solo di notte - e d'estate - si riusciva a vivere quei momenti.

Forse era perché eravamo giovani, forse perché era l'estate il momento in cui ci lasciavamo, e le lasciavano uscire più al lungo, o forse perché le stelle hanno quella magia che serve in quei momenti.

Fatto sta che era alla luce delle stelle che certi confini si perdevano, che certe difese crollavano ... era la luce delle stelle ad infondere il noi il coraggio di dire e fare certe cose, ed era la luce delle stelle forse a far crollare certe loro naturali protezioni, riserve nei nostri confronti.

Le voci erano strane, per paradosso più intense nel loro tremolo bisbiglio.

Perché certe parole, certe richieste, le puoi solo bisbigliare.

Non puoi dirle normalmente come faresti seduto sul tavolino di un bar.

Non si può. Non so cosa lo proibisce. Perderebbero il senso e significato.

Perderebbero l'effetto voluto, l'efficacia, l'enfasi.

Come di sospiri e speranze sono fatte le illusioni, come di sguardi e parole stentate sono fatti quei momenti.

In due.

Tu e lei.

Non sai nemmeno il perché.

Non t'importa.

Sai solo che hai cercato quel momento anche quando non sapevi di volerlo.

Ne avevi bisogno prima ancora di concepire che ti serviva, quel momento.

Quel bacio.

Trovato a metà. Perché potevi essere tu, a volte lei, a dare il via, chi può dirlo?

I confini sono soffiati, in certe circostanze.

Non t'importa.

Sai solo che esiste solo lei, solo il suo profumo, i suoi occhi, il suo volto.

Il suo respiro sul tuo.

Guarda i tuoi occhi. Sa che c'è qualcosa di strano e magico nei tuoi occhi.

Non riesce a capire cosa, ma sa che non è solo qualcosa per lei.

E' qualcosa che ti porti dentro. Qualcosa che non ti abbandona mai.

La affascina, questo tuo aspetto.

Ma la impaurisce.

Sa che per quanto farai per lei sarai sempre preda di un abisso che hai dentro.

Fai di tutto per mascherare qualcosa che si palesa ai suoi occhi.

Sa che sei vero. Sa che quello che le hai detto viene dal tuo cuore.

Ma sa anche che in te c'è altro.

Ha fiducia in te, altrimenti non avrebbe vissuto quel momento, insieme, alla luce magica delle stelle.

Ma sa bene che tutto quello che sarà fra voi da domani in poi, sarà sempre in un certo qual modo accompagnato da questa tua latente parte del tuo io.

La affascina, e al tempo stesso la inquieta. Sei ciò che cerca, nella sua giovane esistenza di ragazza perfetta, ma in cuore tuo sai bene che il tuo male sarà con voi.

Dovrai essere forte. Abbattere il velo nei tuoi occhi.

Farle vedere che sei lì con lei per restare.

E qualunque cosa accada, voi sarete esistiti.

Non t'importa.

Non ti importa se un velo di tristezza e malinconia appariranno, talvolta, a pennellare di grigio le giornate e i tuoi sguardi.

Avrai sempre la luce delle stelle, prima o poi.

Avrai sempre quel profumo della sua pelle.

E i suoi capelli. E i suoi occhi.

E lei capirà. Saprà chi sei. Riconoscerà te stesso meglio di te.

Saranno i suoi occhi, a sconfiggere il velo di morte nei tuoi.

Vita che scorre.

Ma saranno esistite le luci delle stelle.

Sarà esistito – indelebile – il suo sguardo posato sul tuo.

L'attimo. Il momento. Le anime di due giovani. La vita.

Il resto potrà attendere.

Ricordo ancora la luce delle stelle. La luce di quelle stelle. La luce che era lei.

*Ascolto tutti, non do retta a nessuno. Ascolto tutto, sento solo il rock anni 70. Vedo un mondo malato, grigio e rassegnato. Ma non io. <https://twitter.com/MaxxGhe>*

## **Addio e buonanotte (Farewell and goodnight)**

*Massimiliano Donghi*

Se per oltre cinque anni vivi ogni giorno della tua vita come se fosse un giorno “normale”, non pensando mai a quando arriverà la fine del tuo percorso, inevitabilmente quel giorno ti sembrerà diverso e lungo un'eternità.

La parola fine è breve, leggera e facile da pronunciare, ma è anche difficile da spiegare.

Quando scegli una strada che sai che durerà diversi anni, specialmente se sei molto giovane, tenderai a distinguere i giorni soltanto dal meteo, dal fatto che sia accaduto qualcosa di speciale o di terribile e poco altro. Difficilmente penserai che è passato un altro giorno e che manca sempre meno alla fine della via che hai intrapreso.

Quando un ciclo si avvia al termine e mancano pochi mesi, poche settimane o pochi giorni, cominciano a sommarsi i pensieri, i ricordi e i dubbi su quello che sarà il futuro, su cosa si lascerà indietro del passato e cosa si dovrà affrontare come nuova sfida.

Ma i mesi, le settimane e i giorni comunque passano, veloci.

Sì, veloci, fino a quando non arriva l'ultimo giorno, quello che forse un po' vorresti vivere come una liberazione, ma che in fondo ti fa anche un po' paura, perché non hai una sfera per leggere il futuro e, anche se hai in testa mille progetti, non sai cosa ti riserverà la tua vita.

Suona la stessa identica sveglia degli altri mille giorni precedenti, la spegni con la stessa foga e lo stesso fastidio di sempre e ti alzi. Percepisci già che è un giorno diverso, ma ancora non te ne rendi abbastanza conto.

Entri in bagno e ti lavi, fissi lo specchio per vedere se hai ragione tu o ha ragione lui e abbozzi un mezzo sorriso ancora assennato. “È l'ultimo giorno”, esclami vittorioso.



Neanche lo specchio ti ascolta, ma non ti importa. Lo dici solo per te stesso, quasi come se volessi dire “ce l'ho fatta, ho portato a termine il mio percorso”.

Esci di casa e sali in macchina, pronto a guidare per quei venti chilometri di cui conosci ogni metro, perché da anni li percorri almeno due volte al giorno.

Durante il viaggio resti in silenzio, accompagnato solo dal tuo respiro ancora assonnato e dalla luce del sole appena sorto di giugno.

È il tuo ultimo viaggio di andata, ma ancora non te ne rendi conto. O meglio, non ti rendi conto di cosa significhi realmente.

Giunto a destinazione vieni subito a contatto con gli altri ed entri di nuovo nel mood che ti ha sempre contraddistinto. Non pensi più al fatto che sia l'ultimo giorno, non pensi più ai giorni passati e non pensi più ai giorni futuri. Vivi il presente come hai sempre fatto.

Pensi quasi di averla “scampata”, di essere riuscito ad evitare quella vena malinconica che si stava manifestando mentre guidavi.

Le ore passano in fretta e non te ne accorgi nemmeno, fino a che non arriva il fischio finale.

Nel giro di pochissimo il rumore delle voci si affievolisce, i corridoi si svuotano velocemente e la tua macchina è rimasta l'unica nel parcheggio.

Improvvisamente capisci che da domani questa non sarà più la tua vita e tutti i pensieri, i ricordi e i dubbi che ti hanno accompagnato negli ultimi mesi, settimane e giorni prendono di nuovo possesso della tua mente.

Anche se stasera rivedrai le persone con cui hai passato gli ultimi anni per una cena tutti insieme sai che non sarà più come fino a dieci minuti fa, le strade si sono definitivamente separate.

Il tempo, che fino ad ora oggi sembra essere passato in fretta, di colpo si blocca.

Mancano soltanto un paio d'ore all'inizio della serata, ma la testa è talmente piena di pensieri che ogni minuto sembra durare un anno.

È una sensazione particolare, curiosa, che forse non hai mai vissuti e che non sai come affrontare. Ogni metro che percorri ricordi una storia che hai vissuto, ogni luogo che guardi ridi perché pensi ad una scena divertente che è accaduta lì.

Sostanzialmente sei felice, perché non pensi ad episodi negativi e ricordi solo cose belle, ma poi ti rendi conto che la malinconia ti sta abbracciando, perché sai che quelle storie non si ripeteranno più, perché da domani non sarai più qua e aprirai un nuovo capitolo della tua vita, totalmente differente.

Certo, con qualcuno rimarrai in contatto, magari vedrai anche tutti i giorni alcune persone con cui hai condiviso gli ultimi anni, ma sarà diverso.

Vivrai tanto nel ricordo quando parlerai con loro. Farai riferimento al tuo passato, non al presente e nemmeno al futuro.

Suona il telefono, ti cercano. La giornata cambia di nuovo velocità e se le ultime due ore sono sembrate lunghe quanto due lustri ora il tempo comincia di nuovo a scorrere rapido.

Rivedi di nuovo le persone con cui eri fino a qualche ora fa e con cui hai condiviso un numero impressionante di giorni insieme negli ultimi anni.

Ridi e ti diverti, lo hai sempre fatto e continui a farlo. La malinconia viene rasa al suolo in pochi secondi. La serata passa rapidamente ed è intensa, come sempre. Quando ti conosci così bene e riesci a sorridere ti senti invincibile.

E quando la serata termina ci sono i saluti, normalissimi, come se tutti dovessimo vederci di nuovo domani. Le risate continuano ad accompagnarci anche mentre ci allontaniamo.

Ci si scambia ancora qualche battuta e si continua a ridere.

Arrivi alla macchina, ancora ridendo.

Sali e continui a ridere.

Giri le chiavi, senti il motore accendersi, guardi indietro ed esci dal parcheggio.

Nel giro di pochi istanti ti accorgi che non stai più ridendo, l'effetto della compagnia è svanito. Ora sei solo sulla strada del ritorno, hai definitivamente chiuso il tuo percorso e, anche se stai semplicemente viaggiando sulla via che ti porta a casa, sta già percorrendo una nuova direzione della tua vita.

Dopo pochi istanti il silenzio sembra diventare pesante. Allunghi quindi una mano nel portacd e ne cerchi uno in particolare, il tuo preferito, quello che riservi sempre per i momenti più particolari.

Nel frattempo le gocce cominciano a riversarsi sul parabrezza, ha iniziato a piovere.

Azioni i tergicristalli, ma ti rendi conto che forse non basteranno, perché un paio di gocce sono cadute anche dai tuoi occhi, e sono lacrime.

Hai chiuso definitivamente un periodo della tua vita, dove sei cresciuto e maturato tantissimo. Sai che ti mancherà terribilmente, per tanti motivi.

Ti asciughi le lacrime e sorridi, pensando “beh, non mi ha visto nessuno”.

Alzi il volume del lettore cd e cerchi il brano che più vuoi sentire in questo momento: è l'ultimo del secondo cd.

La musica parte e non riesci a dire altro che “addio e buonanotte”.

<https://www.instagram.com/milanstagramcom/>

<http://www.idiotique.it/>